



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Scienze Filosofiche

Tesi di Laurea

**Forme di vaghezza nel linguaggio della sessualità**

**Relatore**

Ch.mo Professor Matteo Favaretti Camposampiero

**Laureando**

Elia Scattolon

**Matricola**

874138

**Anno Accademico**

2020/2021



# Indice

|  |            |
|--|------------|
| <b>Abstract</b>                                    | <b>4</b>   |
| <b>Introduzione</b>                                | <b>6</b>   |
| <b>1- Le imprecisioni linguistiche</b>             | <b>7</b>   |
| <b>2- Il linguaggio sessuale</b>                   | <b>25</b>  |
| <b>3- Analisi del fenomeno</b>                     | <b>57</b>  |
| <b>4- Uso vago del linguaggio della sessualità</b> | <b>83</b>  |
| <b>5- Conclusioni</b>                              | <b>99</b>  |
| <b>Bibliografia</b>                                | <b>101</b> |



## **Abstract**

La tesi esplora il fenomeno dell'indeterminatezza linguistica nel campo semantico della sessualità. Per parlare di questo argomento, si ricorre spesso, e talvolta sistematicamente, a dispositivi linguistici quali vaghezza, ambiguità, genericità, diversioni, metafore, elisioni e reticenze. Si cercherà di dimostrare che questo fenomeno non è limitato solo all'uso di certe espressioni: c'è un'indeterminatezza del linguaggio della sessualità che è radicata nella sua semantica, che è ineliminabile anche dopo aver fissato il contesto, i riferimenti, le intenzioni. Vengono presentati degli esempi dal linguaggio ordinario, da quello poetico e letterario e da quello scientifico. Si procede in seguito ad analizzare il fenomeno alla luce delle teorie di Grice e di Austin, e a ipotizzarne delle cause biologiche, culturali, sociali. Infine, vengono presentati alcuni esempi reali di sfruttamento di questo fenomeno.



## Introduzione

*"In vain do we extend our view into the heavens, and pry into the entrails of the earth, in vain do we consult the writings of learned men, and trace the dark footsteps of antiquity; we need only draw the curtain of words, to behold the fairest tree of knowledge, whose fruit is excellent, and within the reach of our hand"*

(George Berkeley, Treatise on human understanding)

Recentemente si è dedicata molta attenzione, anche in ambito accademico, al *hate speech*, il discorso d'odio rivolto a delle minoranze o a dei gruppi sociali. Alcuni termini e alcune espressioni del linguaggio possono essere sessisti, razzisti, omofobi: dai brevi commenti agli interi discorsi. L'immagine più usata per esprimere questo concetto è quella di Carlo Levi, ripresa recentemente da Claudia Bianchi<sup>1</sup>: «Le parole sono pietre». Le parole sono pesanti, possono far male, possono essere cioè degli strumenti pericolosi di oppressione.

Anche nella politica italiana si sta discutendo un disegno di legge contro la discriminazione per il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e la disabilità. L'onorevole Alessandro Zan dice che il suo scopo non è quello di impedire la libertà di espressione, ma di prevenire le forme di violenza. Una violenza che, ancora una volta, può essere «incitata» dal linguaggio che si usa.

Cos'hanno in comune un termine omofobo come "frocio", un'espressione sessista come "non fare la femminuccia", e un termine razzista come "negro"? Una parola porta con sé, oltre al suo significato, anche una certa mentalità. Si potrebbe dire che un termine esprime una certa

---

<sup>1</sup> Bianchi Claudia, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, 2021.

mentalità, storica, culturale e sociale, che ha generato quel termine; un termine può recare con sé interi sistemi di credenze e valori, nonché parametri di giudizio morale.

Questa tesi però esplora un altro fenomeno del linguaggio, uno meno studiato, ma forse più importante. L'*hate speech* sessista, razzista e omofobo è riconoscibile abbastanza semplicemente. Invece, la vaghezza del linguaggio della sessualità richiede uno studio più impegnativo, perché avviene in un livello più profondo del linguaggio, spesso persino inconscio. In questo campo semantico, i termini che sembrano a prima vista neutri, nonché gli stessi termini tecnici impiegati dalla scienza, a un esame più attento nascondono in realtà un mondo antico di pregiudizi e credenze, di sistemi morali e valoriali, di retaggi della religione; nascondono i segni di una lotta con altre istanze psichiche e sociali più importanti della chiarezza comprensiva.

La concezione che si ha di una realtà, dipende dal modo in cui si parla di quella realtà, ovvero, dal modo in cui si pensa a quella realtà, se riconosciamo che linguaggio e pensiero si influenzano l'un l'altro<sup>2</sup>. Apprendere il linguaggio della sessualità significa apprendere a pensare la sessualità in un certo modo. Esso può far nascere o dissolvere dei dubbi, può rafforzare o indebolire delle credenze, può comunicare contenuti offensivi e violenti, non mediante la costruzione deliberata di certi enunciati da certe parole in certi contesti, ma mediante le sole parole.

È sempre più urgente allora educare allo studio del linguaggio che si usa, diventare consapevoli della sua potenza. Educare, cioè, alla responsabilità non solo di cosa diciamo, ma anche di come lo diciamo.

---

<sup>2</sup> Tengo conto del grande dibattito presente in merito alla questione se il linguaggio influenzi o meno il modo in cui si concepisce la realtà, ma non ne entro in merito. Assumo che il linguaggio non sia cognitivamente neutro.



Infine, se le cose stanno così, se cioè il linguaggio della sessualità è caratterizzato da un'estrema vaghezza, come io sostengo, allora è la stessa conoscenza della sessualità ad essere compromessa. Quando Adamo diede un nome a tutte le cose, per la prima volta si frappose un velo tra l'uomo e la realtà, riprendendo l'immagine di Berkeley: *the curtain of words*. Un velo può essere anche più o meno trasparente, ma nel caso della realtà sessuale, esso è particolarmente ostile alla visione. Non c'è da stupirsi allora se forse nessun altro ambito del sapere è caratterizzato da una simile divergenza di opinioni.

I medici dell'Ottocento attribuivano alla masturbazione ogni malanno, inclusa la morte; Moreau, Krafft-Ebing e Conolly Norman credevano che fosse questo vizio a causare l'omosessualità. È stato sostenuto che essa derivasse da un eccessivo contatto con le donne nell'infanzia, ma anche da un eccessivo contatto con altri uomini nei collegi, nelle prigioni e nei campi militari; da una forte delusione amorosa con il mondo femminile, ma anche dalla noia della facilità delle sue conquiste. E così era troppo facile per un cittadino romano sottomettere le donne ai suoi desideri: la massima virilità si esprimeva nella dominazione degli uomini<sup>3</sup>. È proprio per salvaguardare la virilità dalla nascente emancipazione femminile che i Greci, scrisse Alfred Adler, cominciarono a disprezzare le donne e si dedicarono all'omosessualità, un «fenomeno che nasce spontaneamente da un atteggiamento di fuga dalla donna»<sup>4</sup>. Ma il primo a suggerire che quegli uomini che cercano altri uomini sono più virili di quelli che hanno bisogno delle donne fu Platone.

---

<sup>3</sup> Eva Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Milano 2016.

<sup>4</sup> Alfred Adler, *Psicologia dell'omosessualità*, titolo originale: "Das Problem der Homosexualität", trad. it. Stefania Di Natale, Tascabili Economici Newton, Roma 1994.

*“Sin da giovani, poiché sono una frazione del maschio primitivo, si innamorano degli uomini e prendono piacere a stare con loro, tra le loro braccia. Si tratta dei migliori tra i bambini e i ragazzi, perché per natura sono più virili. Alcuni dicono, certo, che sono degli spudorati, ma è falso. Non si tratta infatti per niente di mancanza di pudore: no, è il loro ardore, la loro virilità, il loro valore che li spinge a cercare i loro simili. Ed eccone una prova: una volta cresciuti, i ragazzi di questo tipo sono i soli a mostrarsi veri uomini e a occuparsi di politica. Da adulti, amano i ragazzi: il matrimonio e la paternità non li interessano affatto - è la loro natura; solo le consuetudini li costringono a sposarsi ma, quanto a loro, sarebbero ben lieti di passare la loro vita fianco a fianco, da celibi”<sup>5</sup>.*

Ben più influente è nella letteratura l'associazione con l'effeminatezza. Secondo Karl Heinrich Ulrichs l'uranista è «anima muliebris virili corpore inclusa», un'anima di donna in corpo di uomo. Secondo Freud, quando un ragazzo ha una fase di «fissazione» sulla madre, si identifica con la donna e «cerca uomini giovani e simili a sé, che egli possa amare così come la madre ha amato lui»<sup>6</sup>.

Secondo l'ipotesi del reclutamento, un omosessuale può sedurre e “pervertire” un giovane, il quale, una volta cresciuto, cercherà altri giovani da pervertire.

Ancora oggi, accanto alle nuove teorie genetiche, c'è chi chiama in causa un cattivo rapporto con il padre, o un'eccessiva presenza della madre, una violenza o un trauma subito, o una serie di esperienze particolari.

Non ci si illuda che questa confusione disorientante riguardi solo la particolarità dell'omosessualità: è la sessualità stessa il più grande

---

<sup>5</sup> Platone, *Simposio*, Adelphi; 25° edizione, 1979.

<sup>6</sup> Sigmund Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, trad. it. Christiane Csopely, BUR, Milano 2015.

mistero. Oggi c'è chi ipotizza che essa sia fluida, chi invece la crede rigida, e alcuni hanno teorizzato uno spettro graduato dell'orientamento sessuale, una scala a cinque o sette punti. Alcuni credono che anche tra gli animali sia diffusa l'omosessualità. Alcuni credono che l'orientamento sessuale sia una scelta, altri lo credono innato, altri lo credono modificabile e c'è chi testimonia di essere "guarito" dall'omosessualità. C'è chi pensa che tutti, in fondo, abbiamo una componente omosessuale, o che tutti durante l'adolescenza attraversiamo una certa fase, o che tutti nasciamo bisessuali, prima che la pulsione si sviluppi in una certa direzione; c'è persino chi dice che l'omosessualità non esiste. Sostengo che una delle cause principali di tale divergenza di opinioni sia proprio la vaghezza del linguaggio della sessualità. Allora, una volta riconosciuto ciò, non resta che sollevare il «velario delle parole».



# 1- Le imprecisioni linguistiche

I fenomeni linguistici della vaghezza, dell'ambiguità, della genericità, della polivocità e dell'omonimia possono fra di loro intrecciarsi, possono addirittura sovrapporsi; nel linguaggio ordinario possono essere usati come sinonimo; ma in ambito accademico presentano differenze importanti.

## La vaghezza

Il problema della vaghezza emerge quando si tenta di mettere in relazione il linguaggio e il mondo, presupponendo che ogni elemento del linguaggio corrisponda perfettamente ad un elemento del mondo, o ad un preciso significato inequivocabilmente circoscritto.

Se il predicato è un'espressione che, applicata ad un soggetto, produce un enunciato, e se l'estensione di un predicato è l'insieme degli oggetti a cui il predicato si applica, si noterà che non tutti questi insieme possono essere ben definiti, che non sempre c'è la certezza che un predicato si possa applicare ad un soggetto, o che a un soggetto possa inerire un certo predicato.

Per esempio, "essere elettrico" è un predicato. La sua estensione è l'insieme di tutte le cose elettriche: cellulari, computer, casse, cuffie, e così via. "Essere alto", invece, è un predicato vago. Non c'è una quantità precisa di oggetti a cui questo predicato può essere applicato, e ci sono oggetti per i quali non è determinato se cadono o non cadono all'interno dell'area concettuale espressa dal predicato. Un termine è vago, cioè, quando non ha confini netti.

Lo stesso vale per moltissimi aggettivi quali giovane, ricco, calvo, molto, e i loro contrari (se un termine è vago, è vago anche il suo opposto). Neonato, bambino, adolescente, ragazzo, adulto, anziano: sono tutti nomi o aggettivi dai confini vaghi. È proprio in riparazione a questa vaghezza che tutte le società, quelle avanzate come quelle primitive, sentono il bisogno di regolamentare la transizione dell'età, di istituire riti di passaggio o cerimonie.

Un predicato è vago quando presenta dei casi borderline, «possibili oggetti che non sono chiaramente nella sua estensione, né chiaramente al di fuori di essa»<sup>7</sup> generando quindi delle contraddizioni e paradossi. Un classico esempio è il paradosso del sorite (da *soros*, “mucchio”). Cos'è un mucchio? Cos'è che noi chiameremmo mucchio? Qual è la quantità al di sopra della quale un accumulo di oggetti uguali o simili prende il nome di mucchio, e al di sotto della quale non lo prende? Sarebbe ridicolo vedere due foglie ed esclamare: «C'è da pulire un mucchio di foglie!». La questione non cambia se queste foglie sono tre o quattro o cinque: non si tratta di un mucchio. Ma qual è il numero di foglie necessario a costituire un mucchio?

Wittgenstein critica Hegel per aver scritto che le nuvole sono vaghe: non sono le nuvole ad essere vaghe, ma è il termine “nuvola” ad esserlo! Si tratta dunque di una fallacia categoriale, la realtà non c'entra, è il nostro linguaggio ad essere imperfetto. Dove inizia e dove finisce una nuvola? Quand'è che una quantità sospesa di vapore acqueo si può chiamare nuvola? Quella è una grande nuvola strana o è l'insieme di due nuvole? Lungi da essere una sottigliezza accademica, un'artificiosità intellettuale lontana dalla pratica, la questione della vaghezza ha implicazioni gravissime. Si pensi al termine “essere vivente”. Quando si comincia a

---

<sup>7</sup> Sorensen, Roy, "Vagueness", The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <https://plato.stanford.edu/archives/sum2018/entries/vagueness/>.

considerare un insieme di cellule “essere vivente”? Dopo tre mesi dal concepimento? Novanta giorni o novantuno? All’ottantanovesimo invece quell’insieme di cellule è un “essere non vivente”? Ma poi che cos’è un essere vivente? Un’entità (termine assai generico) che si nutre, cresce e si riproduce, certo. Ma allora si deve categorizzare un virus come un qualcosa di intermedio tra un essere vivente e un essere non vivente, dato che possiede alcune caratteristiche dell’uno e altre dell’altro.

Si pensi alla definizione di “morte”, definizione che specialmente nello scorso secolo ha subito un’evoluzione, da quella classica e fenomenologica di “assenza di respiro”, a “arresto del battito cardiaco”, o “blocco della circolazione di gas e fluidi”, eventi né equivalenti né tantomeno simultanei. Nel 1968 fu istituita la Commissione di Harvard, un gruppo di filosofi, medici e scienziati con l’obiettivo specifico di trovare una definizione di morte. Prevalse, non senza esitazioni e discussioni, l’opinione di Beecher: “cessazione dell’attività dell’encefalo”. Io chiedo: e se non esistesse nulla di preciso denotabile con il termine “morte”? E se la morte fosse in realtà un processo graduale, e questo termine *esprimesse* soltanto l’esigenza umana di chiarezza e categorizzazione?

Sono vaghi anche molti avverbi, come “raramente”, “spesso”, “a volte”. Tutti concordano sul fatto che il nostro linguaggio è, in molti aspetti, vago. Una divergenza di opinioni sussiste però circa la causa di tale vaghezza. Secondo le teorie ontologiche, essa sarebbe una caratteristica della realtà, delle cose stesse (le nuvole vaghe di Hegel). Secondo le teorie semantiche, non è la realtà ad essere vaga, ma il linguaggio e i significati. Secondo le teorie epistemiche il problema sta nei limiti della nostra conoscenza.

Ritorniamo agli aggettivi. Chi è un “calvo”? Una persona che non ha capelli, certo. Ma l’uso di questo aggettivo, ad essere sinceri, non è

affatto così rigido: “calvo” può essere usato tranquillamente anche per descrivere chi ha uno o due o tre capelli. Un “capelluto” invece è una persona che ha *molti* capelli. Ora, se da questi molti *capelli* ne sottraiamo un paio, non di certo essa diventa “calva”. In entrambi i casi, in sintesi, la rimozione o l’aggiunta di una piccolissima quantità di elementi non cambia l’aggettivo che esprime la situazione generale fenotipica di quegli elementi. Eppure, con la caduta dei capelli, arriva un certo tempo in cui un soggetto passa da “capelluto” a “calvo”. Ma qual è questo punto di transizione? Quanti capelli bisogna perdere per diventare “calvi”? Secondo la prospettiva ontologica, non ci sono fatti che determinano a quale istante uno diventi calvo. Secondo quella semantica, i concetti linguistici di “calvo”, “capelluto”, “molti” sono imprecisi e non adatti a descrivere lo stato del mondo alla perfezione; “il nostro linguaggio non specifica a quale esatto numero di capelli corrisponda il confine tra essere calvo e non esserlo” (Casadei). Secondo la prospettiva epistemica, esiste un certo istante, o un certo numero di capelli al di sotto del quale si è calvi, ma non lo conosciamo o non possiamo conoscerlo.

Peirce sostiene che la vaghezza non è imputabile a un difetto interpretativo, ma all’indeterminatezza dell’uso stesso del linguaggio, che precede l’interpretazione.

*“Una proposizione è vaga quando sono possibili stati di cose che è intrinsecamente incerto stabilire se chi parla, dopo aver contemplato tali stati, li considera affermati o negati dalla proposizione. Con intrinsecamente incerto intendiamo non incerto a causa dell’ignoranza di chi interpreta, ma a causa del fatto che sono indeterminate le abitudini linguistiche di chi parla; sicché, un giorno egli ritiene che la proposizione esclude, un altro giorno che la proposizione ammette quegli stessi stati*



*di cose. E questo deve essere posto in riferimento a ciò che si potrebbe dedurre da una conoscenza perfetta del suo stato mentale; proprio per il fatto che queste condizioni non si danno, o non si danno frequentemente, le sue abitudini restano indeterminate”<sup>8</sup>.*

Il linguaggio ci rende inevitabilmente ingenui: pensiamo che, usando sempre le stesse parole, ci riferiamo sempre alle stesse cose, quando in realtà non è così.

La vaghezza ha certo una componente pragmatica, come sostiene Sabrina Machetti, e fu considerata un problema della pragmatica da studiosi come Peirce, Bühler e Wittgenstein.

*“La vaghezza è dunque una condizione segnica, che concerne anche la pragmatica; che non ha alcunché di soggettivo – nel senso che non dipende dal fatto che l’uso dei segni di un dato codice linguistico sia in mano a soggetti male informati del funzionamento di questo stesso codice e della coesistenza dei sensi del suo campo noetico; che i meccanismi che presiedono alla condivisione e alla negoziazione del senso non conducono ad eliminare, essendo dalla vaghezza generati ed alimentati”<sup>9</sup>.*

Secondo Bühler vaghezza è sinonimo di indeterminatezza semantica<sup>10</sup>. Wittgenstein non indirizza mai esplicitamente la vaghezza, ma riflette sull’indeterminatezza del significato delle parole e degli enunciati,

---

<sup>8</sup> Baldwin M. (a cura di), *Dictionary of Philosophy and Psychology II*, Macmillan, London 1902.

<sup>9</sup> Machetti Sabrina, *La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto*, *Esercizi Filosofici* 6, 2011, pp. 195-213

<sup>10</sup> Bühler, K. *Sprachtheorie. Die Darstellung der Sprache*, Gustav Fischer Verlag, 1965 ; trad. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma 1983.

sottolineando come “la dimensione contestuale o l’intenzione del parlante, pur operando al fine di una riduzione della vaghezza, non siano tuttavia spesso in grado di eliminarla completamente” (Machetti, 2011).

*“È chiaro: lo so che cosa io intendo con la proposizione vaga. Ma ecco che un altro non la comprende e dice «Sì, ma se tu intendi ciò avresti dovuto aggiungere questo e quest’altro»; e un altro ancora non comprenderà ciò e vorrà la proposizione sviluppata ancor più per esteso. Io risponderò allora: Sì, CIÒ va pur da sé.*

*Io dico a qualcuno «l’orologio è posto sul tavolo» e quello dice «sì, ma se l’orologio fosse posto in quest’altro modo, diresti ancora “esso è posto sul tavolo”?» Ed io diverrei incerto. Ciò mostra che io non sapevo che cosa intendessi per «essere posto» in generale. Se uno mi mettesse alle strette per mostrarmi che io non so che cosa intendo, io direi «Io so che cosa intendo; io intendo proprio QUESTO» e indicherei col dito il complesso di cui si tratta. Ed in questo complesso io ho realmente i due oggetti in una relazione. – Ma ciò in realtà vuol dire solo questo: Il fatto si può raffigurare IN QUALCHE MODO anche mediante questa forma” (1914-1916: 169)<sup>11</sup>.*

La vaghezza dunque è prodotta da chi parla ma è percepita soprattutto da chi ascolta. Essa è sensibile alla soggettività: “Ciò che è assolutamente vago per me può essere non vago o più o meno vago per te”.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Wittgenstein L., *Notebooks 1914-1916*, G.H. von Wright, G.E.M. Anscombe (a cura di), Basil Blackwell, Oxford; trad. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964.

<sup>12</sup> Scheffler, I. *Beyond the Letter. A Philosophical Inquiry into Ambiguity, Vagueness and Metaphor in Language*, Routledge & Kegan Paul, London, Boston & Henley, 1979.

Chi parla, di solito, ma non sempre, ha bene in mente cosa vuole dire; questo se riteniamo che il parlante abbia buone intenzioni. Ma, come vedremo a proposito dell'uso vago del linguaggio nella sessualità, l'imprecisione può essere sfruttata da un parlante per i suoi scopi. In primo luogo, l'effetto immediato è la confusione dell'ascoltatore, che si chiede: "In quale accezione usa questo termine? In che senso ha detto ciò?". L'ascoltatore può chiedere ulteriori chiarimenti, ma se ciò non è possibile, o se sarebbe fuori luogo, ecco che egli si dà una risposta, quella che ritiene più probabile, o quella che lo soddisfa di più. "Avrà voluto dire questo". Senza questa risposta autonoma, l'ascoltatore sarebbe disturbato per tutto il resto del discorso da dubbi, non riuscirebbe a capire il seguito. È dunque una necessità della comunicazione, quella di formulare ipotesi e chiarimenti su un messaggio. In secondo luogo, se l'ascoltatore non è passivo, l'imprecisione potrà difendere il parlante da eventuali accuse. Se un enunciato risulta offensivo, o inappropriato, o errato, per esempio, basterà specificare che "quando ho usato questo termine, non lo intendevo in questo senso, ma in quest'altro".

Ma è possibile, come vedremo per il termine "attrazione", usare un termine impreciso senza avere nell'atto la consapevolezza dell'imprecisione, e non solo perché *a noi* un termine sembra preciso, ma perché pensiamo che quel termine *sia* preciso.

## **Ambiguità**

La vaghezza semantica non è sinonimo di ambiguità. Si dà ambiguità lessicale quando uno stesso termine presenta più significati. In alcuni casi questi significati hanno una relazione, un'immagine che li accomuna, differendo però nel senso.

Chiave<sup>1</sup>: strumento di metallo per aprire e chiudere serrature e lucchetti, costituito da un cannello fornito di un pezzo sagomato a una estremità e all'altra terminante solitamente a forma di occhiello

Chiave<sup>2</sup>: mezzo per il conseguimento di un fine (chiave di lettura, chiave d'accesso, parola chiave, chiave di ricerca)

Chiave<sup>3</sup>: in musica, segno convenzionale posto all'inizio del pentagramma, indicante la gradazione del suono o della voce e che serve a determinare la posizione delle note musicali.

Chiave<sup>4</sup>: in metrica, il verso che, nella canzone petrarchesca a schema fisso, lega la fronte alla sirima.

Chiave<sup>5</sup>: utensile formato da un gambo con la parte terminale sagomata a forma di dado o di piastrina o di testa di bullone, per registrare organi filettati o caricare meccanismi a molla (chiave inglese)

Chiave<sup>6</sup>: negli strumenti musicali a fiato, congegno che serve ad aprire e a chiudere i fori corrispondenti ai vari suoni.

Chiave<sup>7</sup>: elemento di sostegno di strutture murarie (chiave di volta)

Chiave<sup>8</sup>: in informatica, memoria elettronica esterna assai capiente, ma di ridottissime dimensioni, che si inserisce nelle porte USB dei computer (chiave USB).

Lo stesso vale per esempio per “piedi”, o “capo”. In questi casi, si parla di polisemia. Una parola è considerata polisemica se tra le sue varie accezioni c'è almeno un tratto semantico in comune (Basile 1999, p. 73). In altri casi, i significati sono totalmente irrelati.

Vite<sup>1</sup>: pianta lianosa delle Vitacee (*Vitis vinifera*), largamente coltivata fin dall'antichità per i suoi frutti (uva) bianchi o rossi, da vino o da tavola.

Vite<sup>2</sup>: organo meccanico di collegamento, costituito da un gambo cilindrico o conico sul quale è inciso un solco elicoidale il cui risalto (detto filetto o verme) va a impegnarsi tra i risalti di un solco analogo (preesistente o generato dalla sua stessa rotazione).

In questi casi, si parla di omonimia.

Esistono alcuni tipi di ambiguità. L'ambiguità lessicale riguarda il significato delle parole. Una parola è lessicalmente ambigua se le è assegnato più di un complesso di tratti semantici (Bierwisch 1975, p.207). Alcune parole sono vaghe ma non ambigue, come “alto”, altre sono ambigue ma non vaghe, come “chiave”, altre sono sia vaghe che ambigue, come “carico”.

Un soggetto può risolvere l'ambiguità con la disambiguazione, può cioè chiarire quale dei significati del termine intende. Non può invece dissolvere la vaghezza, fissare un confine rigido di un termine; se lo fa, è perché si prende una certa licenza per raggiungere un certo scopo.

Oltre all'ambiguità lessicale, c'è quella strutturale. Nella frase

«Uomini e donne competenti sono al governo in questo paese»

è possibile individuare due strutture sintattiche, a seconda che l'aggettivo "competenti" si riferisca a "uomini" e "donne" o solo a "donne"; di conseguenza, l'enunciato avrà due modi distinti di contribuire al valore di verità. L'individuazione del significato inteso dal parlante, e dunque delle appropriate condizioni di verità, non è però effettuabile senza il contesto.

Un primo tipo di contesto è quello dell'enunciato: si osserva il discorso all'interno del quale l'enunciato è proferito, gli enunciati che lo seguono e lo precedono. Per esempio, se a questo enunciato segue: «Non dobbiamo disperare», molto probabilmente il discorso ha lo scopo di rassicurare sulla competenza del governo, e non quello di affermare una superiorità delle donne al governo. Questo è il *contesto semantico o situazione oggettiva di proferimento*. Esso si limita a determinare il contenuto di un piccolo numero di variabili, come l'identità del parlante e degli interlocutori, il tempo e il luogo del proferimento, e così via (Bianchi, 2003).

Un secondo tipo di contesto è quello che corrisponde alla rete di credenze, intenzioni, attività degli interlocutori. Per esempio, se sentiamo questo enunciato da un'attivista femminista, è probabile che "competenti" si riferisca solo a "donne". È il contesto pragmatico, che contribuisce alla chiarificazione delle intenzioni comunicative dei parlanti (Bianchi, 2003).

Perry distingue tra:

-Contesto pre-semantico: il contesto dell'enunciato linguistico, che ha a che fare con gli aspetti sintattici e lessicali, e con il problema della disambiguazione.

-Contesto semantico o oggettivo (il *contesto d'uso* di Kaplan): il rapporto tra le parole e il loro riferimento.

-Contesto post-semantico o cognitivo: le credenze o presupposizioni dei parlanti (*common ground*).

Per esempio, per conoscere il valore di verità dell'enunciato «Ho visto l'anatra», non basta il contesto pre-semantico (capire che cos'è un'anatra e che cosa vuol dire "vedere"). Occorre stabilire il riferimento degli indicali (a chi si riferisce "Io" e a quale anatra si riferisce "l'anatra") e chiarire le credenze e presupposizioni dei parlanti (il fatto che non si sta parlando di un passato generico, ma di un momento saliente, presente a entrambi, per esempio questa mattina).

Un termine o un'espressione possono essere vaghi, ma non ambigui, o ambigui, ma non vaghi. La vaghezza non consiste nel possedere molteplici significati, ma in un'indeterminatezza intrinseca, in una resistenza intrinseca all'applicazione rigida, in una sfumatura di confini estensivi. "Alto" non è ambiguo, ha un suo significato abbastanza preciso: ma è la sua applicabilità ad essere incerta. Un'espressione è vaga quando è impossibile determinare in tutti i casi se essa si applica o meno a un referente (Casadei, 2014).

## **Genericità**

Le parole generiche presentano sfumature di significato, ma non hanno confini semantici vaghi, né significati ambigui. Ne sono esempi i termini "amicizia", "amore", "libertà", "bellezza", o, come vedremo più avanti, "attrazione", "rapporto", "relazione". I termini generici esigono una spiegazione, una specificazione.

Fino ad ora ho parlato di questo tema come di un *problema*. L'impressione che avrà il lettore della vaghezza sarà quella di un difetto del linguaggio. E in vero l'imprecisione del linguaggio è stata a lungo tempo considerata un problema dagli studiosi. È proprio in relazione a questo terribile difetto che Frege, e il primo Wittgenstein, sognavano un nuovo linguaggio, univoco, logicamente perfetto e inequivocabile come quello matematico, in grado di far corrispondere ad ogni pezzo linguistico un preciso pezzo di mondo.

*“Noi dobbiamo usare un simbolismo [ossia un nuovo simbolismo] che le escluda [ossia escluda le confusioni tra i simboli derivate dalla somiglianza fisica dei loro segni percettibili] non applicando lo stesso segno a simboli differenti e non applicando nel medesimo modo segni che significano in maniera diversa. Un simbolismo che, per così dire, ubbidisca alle regole della grammatica logica e della sintassi logica” (Tractatus logico-philosophicus, 3.325).*

Tuttavia, la letteratura ha rivalutato la questione fino ad arrivare a riconoscere la vaghezza come caratteristica naturale del linguaggio. Il linguaggio, che prima di tutto è comunicazione, necessita di una certa plasticità, di una certa duttilità. Come osserva G. Frison<sup>13</sup>, uno degli aspetti più interessanti della vaghezza, dell'ambiguità e degli altri fenomeni in questione è che “essi fanno parte del linguaggio comune, non sono tecnicismi appartenenti ad uno specifico lessico settoriale, ma bensì parole che vengono utilizzate in contesti ordinari e quotidiani”. Ebbene, l'imprecisione è dunque all'ordine del giorno: ma è un

---

<sup>13</sup> Frison Gabriele, *La vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare*, Università degli Studi di Padova, 2016.



problema? Piuttosto, sembra essere un fattore di arricchimento espressivo.

*“Lo smarrimento, l'incertezza sul significato di quanto viene detto può coglierci nel sentire le parole più semplici e familiari. [...] senza nulla togliere al merito della parola precisa, è alla vaghezza che si deve guardare quando si cerca di cogliere il carattere che contraddistingue la ricchezza, la capacità di espressione e di comunicazione di una semiotica. [...] è la capacità di gestire la vaghezza che dà a un linguaggio la flessibilità e la plasticità necessaria<sup>14</sup>.”*

Lo stesso Wittgenstein, come sappiamo, nelle *Ricerche Filosofiche* si distacca marcatamente, e criticamente, dalle idee sostenute in passato nel *Tractatus logico-philosophicus*, e ripensa le imprecisioni del linguaggio non più come difetti ma come necessità perfette.

*“98. Da un lato è chiaro che ogni proposizione del nostro linguaggio è in ordine così com'è. Vale a dire: non ci sforziamo di raggiungere un ideale: come se le vaghe proposizioni che usiamo comunemente non avessero ancora un senso del tutto ineccepibile e noi dovessimo ancora costruire un linguaggio perfetto. - D'altra parte sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto. - L'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga”.*

Quando riceviamo un invito a cena, e ci viene detto di presentarci «alle 20.00, puntuale» noi capiamo ciò che ci viene detto, e non chiediamo ulteriori specificazioni: «Intendi che alle 20.00 devo bussare alla porta, o che alle 20.00 devo arrivare con l'automobile a casa tua?», «Con “alle

---

<sup>14</sup> Frison G., op. cit.

20.00” intendi quando la lancetta raggiunge le 20.00?». L'impressione è che un linguaggio così preciso, sarebbe forse immotivatamente impegnativo.

Nemmeno ha più senso pensare, come la metafisica ha sempre fatto, che la realtà sia un insieme composto scomponibile in elementi semplici.

*“47. Ma quali sono le parti costitutive semplici di cui si compone la realtà? - Quali sono le parti costitutive semplici di una sedia? - I pezzi di legno di cui è formata? O le molecole? Oppure gli atomi? - «Semplicemente» vuol dire: non composto. E questo è il punto: 'composto' in che senso? Non ha alcun senso parlare di 'elementi semplici della sedia, semplicemente'. [...] La domanda «Ciò che tu vedi è composto?» ha veramente senso soltanto quando sia già ben certo di quale tipo di composizione – vale a dire di quale particolare uso di questa parola – si tratti. [...] La parola «composto» (e dunque anche la parola «semplice») è da noi impiegata in una quantità innumerevole di modi differenti, imparentati tra loro in differenti maniere.”*

Il linguaggio ha un suo modo di significare il mondo, anzi, molti modi, perché molti sono gli scopi. Dire che il mondo è semplice o composto significa voler far parlare il mondo; ma la scoperta della svolta è che il mondo non parla, siamo noi che lo facciamo parlare.

Il problema dell'imprecisione, dunque, è per Wittgenstein un finto problema. Non si può pensare di eliminare l'imprecisione, ma anche se ciò fosse possibile, non ve ne sarebbe la necessità: quanti termini che non designano niente di preciso usiamo quotidianamente, facendoci capire senza difficoltà? Wittgenstein presenta l'esempio paradigmatico

del “gioco”. Che cos’è un gioco? Sembra difficile trovare un’unica definizione univoca, tale da sussumere in sé tutti i vari giochi, dal calcio alla dama, dagli scacchi al nascondino. Piuttosto che avere un’essenza in comune, una sostanza, i giochi hanno somiglianze.

*“E proprio così usiamo la parola «giuoco». Infatti, in che modo si delimita il concetto di giuoco? Che cosa è un giuoco e che cosa non lo è più? Puoi tracciare i confini? No. [...] (Ma quando applicavi la parola «giuoco» ciò non ti ha mai preoccupato).”*

69 *“Come faremo allora a spiegare a qualcuno che cos'è un giuoco? Io credo che gli descriveremo alcuni giuochi, e poi potremmo aggiungere: «questa, e simili cose, si chiamano 'giuochi'»”.*

È evidente qui il distacco da Frege, per il quale i concetti dovevano essere aree ben delimitate, viceversa non avrebbe avuto senso chiamarli concetti; ma nonostante la non perfetta delimitazione dei confini delle parole, siamo perfettamente in grado di usarle nella comunicazione.

Non solo questi fenomeni linguistici potrebbero non essere un problema, bensì potrebbero costituire una risorsa linguistica di arricchimento espressivo. L’ambiguità è certo severamente evitata in campo scientifico, in cui è prioritaria la corretta comprensione, per esempio, di una ricerca; il linguaggio scientifico è infatti un linguaggio esteticamente povero, colmo di ripetizioni e tecnicismi statistici. Nel seguente estratto, viene descritta la ricerca scientifica di Lisa Diamond che portò alla teorizzazione della “fluidità sessuale”, secondo cui l’orientamento sessuale non sarebbe qualcosa di fissato alla nascita ma potrebbe subire delle fluttuazioni nel corso della vita. Per dimostrare questo, sono state seguite sin da giovani con uno studio longitudinale 80 donne,

intervistate quattro volte (2000, 2003, 2008) a proposito di eventuali cambiamenti nelle loro attrazioni ed esperienze.

*“At the first interview, none of the women identified as “heterosexual”; rather, their reported identities were “lesbian,” “bisexual,” or unlabeled. Many of the women’s sexual feelings toward women versus men changed over time, although typically the changes were not large (about 1 Kinsey Scale point, on average). Yet changes in sexual identity were common. Two years after the initial interviews, approximately one-third of the participants changed their sexual identities (L. M. Diamond, 2000); between the second and third interview, another quarter of the participants changed their sexual identities (L. M. Diamond, 2003a); and between the third and fourth interviews, another third of the participants changed their sexual identities (L. M. Diamond, 2008)”<sup>15</sup>.*

Si noti la ripetizione di termini quali “change”, “women”, “sexual”, “identity”, “interview”, l’abbondante presenza di aggettivi, avverbi ed espressioni statistiche quali “typically”, “on average”, “common”, “approximately”. Caratteristiche di un linguaggio preciso, sebbene, come vedremo, anche in questo testo si nascondono vaghezze poetiche, come a testimoniare che l’uomo, nemmeno in quanto scienziato, sa rinunciare alla poesia.

A differenza della scienza, la letteratura e la poesia non disdegnano l’ambiguità.

*“Erano i capei d'oro a l'aura sparsi”*

---

<sup>15</sup> Diamond, L. M. (2008). *Female bisexuality from adolescence to adulthood: Results from a 10-year longitudinal study*. *Developmental Psychology*, 44, 5–14.

La potenza evocativa della poesia romantica, il vago e l'indefinito di Leopardi, le strane e sublimi sensazioni da essa suscitate, si fondano sulla vaghezza del linguaggio, e sulla sua soggettività: una poesia comunica, o fa sentire, qualcosa di diverso ad ogni particolare lettore.

*“Love is patient,  
love is kind.  
It does not envy,  
it does not boast,  
it is not proud.  
It does not dishonor others,  
it is not self-seeking,  
it is not easily angered,  
it keeps no record of wrongs.  
Love does not delight in evil  
but rejoices with the truth.  
It always protects,  
always trusts,  
always hopes,  
always perseveres.  
Love never fails”<sup>16</sup>.*

---

<sup>16</sup> 1 Corinzi 13:4-8, New International Version.



## 2- Il linguaggio sessuale<sup>17</sup>

Abbiamo visto che l'imprecisione è costitutiva del linguaggio, ma in maniera diversa a seconda del tipo di linguaggio. In quello ordinario essa è innocua e funzionale, in quello poetico una ricchezza, in quello scientifico una limitazione da controllare il più possibile.

La sessualità è certo un tema del linguaggio, che si presta, come abbiamo visto, sia al linguaggio poetico sia a quello scientifico. Ma non possiamo non riconoscere come, per trattare di questo tema, si usi un linguaggio del tutto speciale. Reticenze, ambiguità, vaghezza, ellissi, allusioni, metafore, codificazioni simboliche: sono solo alcuni dei fenomeni che caratterizzano questo tema e che lo rendono così diverso dagli altri, che mi sento di riconoscere il linguaggio sessuale come un tipo di linguaggio, separato da quello ordinario, separato, sebbene simile, da quello poetico, e infine separato da quello scientifico. Fu Wittgenstein ad ipotizzare che

*“È probabile che ci siano molti diversi tipi di sogni e che non vi sia una sola linea di spiegazione per tutti. Proprio come ci sono molti, diversi tipi di giochi. O come ci sono molti, diversi tipi di linguaggio”<sup>18</sup>*

O, in alternativa, potremmo considerare il linguaggio sessuale un tipo particolare del linguaggio ordinario, anche se la sua particolarità è tale da renderlo stra-ordinario.

---

<sup>17</sup> In seguito chiarirò che con linguaggio sessuale intendo il linguaggio usato per parlare di sessualità.

<sup>18</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, 134.

Si potrebbe pensare che fenomeni analoghi interessino, con altrettanta frequenza, anche altre sfere semantiche. Ritengo questo molto improbabile. L'unica sfera semantica che forse può essere paragonata a quella in analisi è quella metafisica, in cui è presente un massiccio uso di termini indeterminati come sostanza, anima, vita, morte, destino, io, essere, non essere, essenza, e così via. Proprio questo fatto spinse il Circolo di Vienna a rigettare la metafisica in quanto pretende di spiegare la realtà ricorrendo ad un linguaggio vuoto, a significati privi di correlati empirici. Parole quali "Dio" o "sostanza" altro non sono che gusci vuoti. Carnap scrisse il *Superamento della metafisica tramite l'analisi logica del linguaggio*, e già Kant procedeva in questa direzione affermando che si ha conoscenza solo del fenomeno, nella *Critica della ragion pura*. Wittgenstein condanna anche l'etica sempre a partire dalla sua struttura linguistica, che pretende di spingere l'uomo oltre la gabbia in cui è rinchiuso, ovvero, la gabbia del linguaggio significante, producendo un nonsenso. Nacque così la metaetica finalizzata alla distruzione dell'etica mediante l'analisi logica del suo linguaggio.

Ora, che cosa ha in comune la sessualità con la metafisica o l'etica? È facile vedere come, nonostante essa possa declinarsi in modo estremamente concreto, su di essa è stata costruita una metafisica e un'etica, anzi, più metafisiche ed etiche. Sin dalle prime e primitive religioni è stata dedicata una grande attenzione alla dimensione misteriosa della sessualità, nella forma di divinità, miti, leggende, rituali. Ciò ovviamente per l'estrema importanza della riproduzione in una società primitiva, ma, ribadisco, anche per la sua misteriosità, una caratteristica che quindi condivide con la metafisica. Nel Cristianesimo, avviene l'unificazione della divinità con la sessualità: Dio è Amore, alcune persone possono sposarsi con Lui, e così via.



Forse allora l'uomo ricorre a un linguaggio vago quando non ha bene in mente, non ha esperienza chiara dell'oggetto a cui si sta riferendo. E se la sessualità è un mistero, i misteri della sessualità, come l'omosessualità, sono misteri di misteri.

Oggi la sessualità, a differenza della metafisica e dell'etica, può ricevere spiegazioni, o descrizioni, più precise, può addirittura entrare nel campo della scienza (la sessuologia). Ma non ha ancora perso del tutto (io direi affatto) l'indeterminatezza del linguaggio della sua origine.

Sembra proprio che in tutti gli altri campi semantici, il livello di indeterminatezza, ossia la presenza di vaghezza, ambiguità e così via, sia considerevolmente inferiore. Mi impegno a chiarire questa tesi con molti esempi e argomentazioni, tratti dalla letteratura classica, dal linguaggio ordinario e da quello scientifico.

Non mi soffermerò sulla impressionante tendenza linguistica all'eufemismo e alla metafora nel linguaggio sessuale. È un fenomeno già ampiamente studiato. È noto a tutti che le parole che, forse in tutte le lingue, hanno più sinonimi, sono quelle per gli organi genitali.

Partiamo dalla letteratura classica, dove si osserva molto frequentemente ciò che Havelock Ellis, pioniere della sessuologia, definisce "vestimento del linguaggio" (*clothing of language*). Una tendenza, scrive Ellis, che prese piede a partire dal diciassettesimo secolo in Francia e dal diciottesimo in Gran Bretagna, e che ha il fondamento nel sentimento naturale del pudore. Si cercava non solo di raffinare il linguaggio, bensì gli stessi sentimenti e idee, "allargando i confini del pudore". Emblematiche sono le opere di Swift e Sterne, colme di reticenze, trattini e asterischi. Ma a un'analisi attenta si capisce che questa tendenza è solo il massimo splendore di una tendenza ben più antica e ben più radicata nel linguaggio.

La parola “seme” riferita allo sperma compare già nella Bibbia. Si legge in Genesi che Onan

*“sapendo che quella discendenza non sarebbe stata sua, quando si univa alla moglie di suo fratello, disperdeva il suo seme per terra, per non dare discendenza al fratello”* (Genesi 38,9)

Platone invoca una legge per evitare che «il seme sia gettato su pietre e macigni, dove esso non potrà trovare luogo adatto alle sue radici e mai potrà assumere la propria natura capace di generare». Aristotele, nelle *Quaestiones*, scrive che «il seme si deposita nei testicoli e nelle vergogne (*aidoia*), così come l'urina nella vescica, il cibo nello stomaco, le lacrime negli occhi, il muco nelle narici e il sangue nelle vene»<sup>19</sup>.

Possono seguire esempi infiniti: “seme” è universalmente usato come metafora di sperma. Il motivo è ovvio: lo sperma, come il seme, ha una potenzialità generatrice, fecondatrice. Ma pensare di esaurire il fenomeno in termini di metafora è, a mio avviso un errore: c'è di più. Altrimenti, non si spiegherebbe perché oggi continuiamo talvolta ad usarla sebbene disponiamo di termini ben più precisi.

In primo luogo, è anche un eufemismo: la bellezza di “seme” viene percepita come maggiore di quella di “sperma”. Parlare del mondo vegetale è certamente, in molti contesti, meno inappropriato.

Ma in secondo luogo, non si deve dimenticare che qui è presente un'ellissi. Un seme può essere di zucca, di girasole, di ciliegio, di arancio, di melo, di pero: una specificazione è necessaria. L'unico seme la cui specificazione non è necessaria è quello umano. Ma se io dico «seme», perché dovrebbe essere sottinteso il riferimento all'uomo? In che modo è sottinteso, pragmaticamente o semanticamente? Si tratta di

---

<sup>19</sup> *Quaest*, IV, 26.

un'implicazione o di una saturazione? Questa questione teorica non disturba però l'uso comune del linguaggio. Nessuno, dopo aver letto che Onan disperde il suo seme per terra, si chiede: «A quale seme si riferisce?». Nessuno, eccetto i bambini, e chiunque sia sessualmente ingenuo. Come per i giochi wittgensteiniani, quando applichiamo la parola “seme” non siamo preoccupati di nulla, ci comprendiamo perfettamente.

Joannitius è il nome latinizzato di Hunayn ibn Ishâq (809–887), cristiano nestoriano che contribuì enormemente al movimento di traduzione nella Baghdad del nono secolo. Egli produsse un riassunto di *L'arte medica* di Galeno, conosciuta in occidente anche come *Tegni* (dal greco *techne*, “arte”), che diventò l'*Isagoge* (“introduzione”), testo fondamentale della medicina medioevale. L'opera inizia spiegando i sette “naturali”: gli elementi, i composti (*commixtiones*), gli umori (*compositiones*, ossia il sangue, il flemma, la bile rossa e la bile nera), le membra del corpo, i poteri (*virtutes*), le facoltà (*operationes*) e gli spiriti.

*“Faculties are of two kinds. There are faculties of which each accomplishes on its own what pertains to it, such as appetite for food [which works] by means of heat and dryness; digestion [which works] by means of heat and moisture; retention [which works] by means of cold and dryness; expulsion [which works] by cold and moisture. There are also composite faculties which are composed of two [faculties]: such are desire and expulsion”.*<sup>20</sup>

A cosa si riferisce Joannitius con il termine “desiderio”? A quale dei tanti desideri? C'è il desiderio di vivere, di avere potere, di avere successo, di

---

<sup>20</sup> Wallis Faith (a cura di), *Medieval Medicine: A Reader (Readings in Medieval Civilizations and Cultures Book 15)*, English edition, University of Toronto Press, Higher Education Division, 2010.

mangiare, di conoscere. Ma quel desiderio che non ha bisogno di essere nominato, è ovviamente quello sessuale. Forse perché è il desiderio per eccellenza? È il prototipo dei desideri, a causa della sua intensità? Non sono sicuro che sia proprio così.

La struttura più comunemente impiegata per parlare del sesso è senza dubbio quella che lo riduce al suo fine. Solo per fare qualche esempio, Thomas Moore, nel secondo libro di *Utopia*, parla del piacere provato “when we do our natural easement, or when we be doing the act of generation”. Freud e i primi sessuologi, ossia i medici di fine Ottocento, usano spesso i termini di:

- Bisogno genesico (*genesic need*): vedi Féré.
- Istinto riproduttivo
- Istinto di procreazione
- Atto di propagazione

Si preferisce, cioè, per qualche ragione, rivolgere l'attenzione all'effetto prodotto dall'atto, piuttosto che all'atto stesso. Ciò però rivela ipocrisia, come osserva Havelock Ellis, che protesta contro questa terminologia.

*“Se definiamo un istinto come un'azione adattata a uno scopo che non è presente alla coscienza, allora è abbastanza vero che l'istinto sessuale è un istinto di riproduzione. Ma non si definisce adeguatamente l'istinto sessuale affermando solamente il suo fine ultimo”.*

*“La riproduzione è l'oggetto e il fine naturale dell'istinto sessuale, ma affermare che ciò è parte del contenuto dell'impulso sessuale, o che ciò può in qualche modo definire quell'impulso, è del tutto inaccettabile. Infatti, sebbene il termine “istinto riproduttivo” sia usato frequentemente,*

*lo è raramente in un senso che vale la pena prendere sul serio; è vagamente utilizzato come un eufemismo da coloro che desiderano coprire i fatti della vita sessuale [those who wish to veil the facts of the sexual life]; è più precisamente usato soprattutto da coloro che sono inconsapevolmente dominati da una superstiziosa ripugnanza per il sesso<sup>21</sup>”.*

Chi si riferisce a questo istinto solo in termini di “istinto di riproduzione” sembra poi dimenticarsi che è solitamente in una piccola minoranza di casi che questo atto viene compiuto con l’obiettivo della riproduzione, che questo obiettivo non è, in tutto il resto dei casi, affatto presente alla mente di chi lo compie, e perciò non può essere ritenuto il motivo dell’atto. È dunque solo con ipocrisia che si usa il termine “desiderio di riproduzione”.

Non solo l’atto, bensì gli stessi organi coinvolti nell’atto ricevono il nome in base a un presunto fine naturale. È questa l’etimologia di organi genitali: dal latino *genitalis*, derivato di *genitus*, participio passato di *gignere*, “generare”. Similmente, gli organi riproduttivi o l’apparato riproduttore.

Anche qui, oltre a un essere vivente, tante cose si possono generare: un pensiero, un calore.

La seconda modalità per parlare del sesso è quella che allude, grossolanamente, all’atto effettivo.

- Copula. Dal latino *copula*, significa unione, legame. Ha anche un significato nella grammatica, in quanto «la parte del predicato

---

<sup>21</sup> Ellis Havelock, *Studies in the Psychology of Sex. Analysis of the Sexual Impulse*, Forgotten Books, 2018.

nominale corrispondente al solo verbo», e altri provenienti dalla chimica e dalla musica.

- Unione (sessuale). Freud parla di *geschlechtliche Vereinigung*.
- Congiungimento (sessuale)
- Abbraccio sessuale (*sexual embrace*)
- Incontro (sessuale)
- Atto sessuale

*“Meta sessuale normale è considerata l’unione dei genitali nell’atto definito copula”<sup>22</sup>*

Tutti però sappiamo che questo incontro non è un incontro qualsiasi, ma un incontro molto, molto particolare. L’incontro sessuale è molto di più di: «il ritrovarsi, fortuito o prestabilito, di due o più persone insieme».

Leggiamo nella Bibbia che

*“Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello»”*  
(Genesi 38, 8)

Da notare anche l’espressione «il dovere di cognato», come se un cognato avesse solo un dovere, o come se ne avesse tanti, ma quello più importante è quello lì.

Una terza modalità per parlare del sesso è sfruttare l’ambiguità del termine “sesso”. Esso ha almeno tre significati:

1. L’attività del rapporto sessuale (fare sesso)

---

<sup>22</sup> Freud Sigmund, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2015.

2. La categoria biologica/culturale (essere di sesso maschile e femminile).
3. Gli organi genitali (es. «sopra il sesso c'è il ventre»).

I primi sessuologi parlano infatti di:

- Pulsione sessuale
- Istinto sessuale
- Attività sessuale
- Atto sessuale. Nel sesso però possono avvenire tanti atti. Allora ce ne deve essere uno, che si differenzia da tutti gli altri, e che merita il nome genetico.
- Rapporto sessuale
- Unione, incontro, abbraccio sessuale
- Eccitazione sessuale
- Attrazione sessuale
- Erotismo sessuale
- Sentimento sessuale (*sexual feeling*)
- Emozione sessuale (*sexual emotion*)
- Sensazione sessuale. Havelock Ellis parla di *sexual sensations*. Magnus Hirschfeld parla di *Sexualempfindung*, e chiama l'omosessualità *die konträre Sexualempfindung*, tradotto con "il sentimento sensual-contrario".

Come distinguere però la "pulsione tipica del sesso di appartenenza" dalla "pulsione tipica dell'attività sessuale"? Questo aggettivo ambiguo non permette di farlo. È in base al contesto, e alle altre parole dell'enunciato, che l'ascoltatore interpreta "attrattive sessuali della donna" come i caratteri di bellezza tipici del sesso femminile, oppure

“attraazione sessuale” come l’attraazione che spinge al sesso o l’attraazione suscitata da un sesso. Questa stessa tesi ha un titolo ambiguo: cosa dovremmo intendere con “linguaggio sessuale”?

- 1- Il linguaggio impiegato nell’attività sessuale?
- 2- Il linguaggio in quanto proprio del sesso maschile o femminile?
- 3- Il linguaggio usato per parlare di sessualità?

La risposta corretta è ovviamente la terza. “Sessuale” dunque può rinviare anche alla “sessualità”, la più ambigua delle parole.

“Sesso” poi ha anche una etimologia ambigua: *sexum* in latino significa “diviso, separato”.

Se queste sono le ambiguità e le vaghezze che si incontrano nel linguaggio della sessualità, a maggior ragione ci aspettiamo di trovarne nel linguaggio della omosessualità.

Nel celebre mito degli androgini raccontato da Aristofane nel *Simposio* di Platone, i ragazzi che derivano dall’uomo intero

*“danno la caccia al maschio, e finché sono fanciulli, cioè uomini a metà, godono a giacersi e abbracciarsi con gli uomini”*<sup>23</sup>

Ma siamo sicuri che ciò che gli omosessuali fanno è stare distesi l’uno accanto all’altro e darsi degli abbracci calorosi? In realtà già nella Bibbia troviamo questa imbarazzata vaghezza.

*“Non ti coricherai con un uomo come si fa con una donna: è cosa abominevole”.* (Levitico 18,22)

---

<sup>23</sup> Plat., Symp., 189 d-192 e.



*“Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte: il loro sangue ricadrà su di loro”. (Levitico 20,13)*

Ovviamente, Mosè non sta condannando a morte quegli uomini che dormono insieme, ma quelli che hanno tra loro rapporti sessuali. Ma se riflettiamo bene, nemmeno il termine “rapporto” è meno ambiguo di “coricarsi” o “giacere”. Un rapporto infatti può essere di stima, di amicizia, di lavoro, e così via. Ma ovviamente, Mosè non sta condannando a morte quegli uomini che tra di loro hanno tali rapporti, bensì quello specifico rapporto che non si può nemmeno nominare.

La parola “omosessualità” ha una certa chiarezza, ma è recentissima: fu coniata solo verso la fine dell'Ottocento. In precedenza, per descrivere quello che si credeva essere solo un atto irrazionale, un vizio, si adoperavano parole più ambigue, come “sodomia”. Il termine “sodomita” in origine non era affatto dispregiativo, come non lo era il termine “romano” o “ateniese”: designava infatti l'abitante della città di Sodoma. In seguito al castigo divino della città e dei suoi abitanti, accusati di aver compiuto tale atto, il termine si assocerà per sempre alla penetrazione anale, sia omo- che eterosessuale, e allo stupro. Insomma, a differenza degli altri peccati, che hanno tutti un nome (gola, lussuria, lascivia, ozio, superbia, e così via), questo non ce l'ha. O forse ce l'ha, ma sarebbe troppo brutto da pronunciare, e dunque è sufficiente dire «il peccato degli abitanti di Sodoma».

In linea con questa reticenza, San Tommaso nella *Summa Theologiae* non usa neppure il termine sodomia, ma parla del “vizio contro natura”. Come se questo fosse l'unico peccato contro natura possibile! Sempre nella *Summa*, San Tommaso nota anche l'ambiguità del termine

“lussuria”, e vuole fare chiarezza. Il primo argomento del primo articolo della Quaestio 153 recita:

*“Sembra che materia della lussuria non siano soltanto i desideri e i piaceri venerei. Infatti:*

*1. S. Agostino scrive, che "la lussuria deriva il suo nome dalla sazietà e dall'abbondanza". Ma la sazietà si riferisce ai cibi e alle bevande, e l'abbondanza alle ricchezze”.*

La teologia cristiana usa anche il termine “continenza” e il suo contrario, “incontinenza”, come specificatamente sessuali, nonostante il loro significato sia più ampio: «ciò che viene o non viene contenuto».

San Paolo parla dell'omosessualità in tre punti: in Romani 1,26-27, nella prima lettera ai Corinzi 6,9-10, nella prima lettera a Timoteo 1,9-10.

*“Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamiento”.*

*“O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolàtri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio”.*

Qui il termine greco è *malakoi*, che significa “molti”, come una donna, e dunque “effeminati”. Denota dunque quegli uomini che sono come le donne, o quegli uomini che fanno cose da donne, e non di certo come cucinare. Nuova Diodati traduce con “omosessuali”; Bibbia della Gioia traduce con “maniaci sessuali”; Diodati traduce con “molti” e “quei che usano co’ maschi”.

*“Sono convinto che la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, i fornicatori, i pervertiti, i trafficanti di uomini, i falsi, gli spergiuri e per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina”*

Qui il termine è *arsenokoitai*, forse un’invenzione di Paolo stesso, perché frutto della combinazione tra “letto” e “uomo”. C.E.I. traduce con “pervertiti”, rimanendo nella vaghezza.

Non esisteva un termine preciso per designare coloro che sono sessualmente attratti da individui dello stesso sesso perché non si pensava potesse esistere un tale *modo di essere*, o come diremmo noi oggi, un tale orientamento sessuale. Si giudicavano le persone in base ai loro comportamenti, alle loro azioni. Ecco perché si parla di vizio, di letti, di coricarsi, di atti ignominiosi. Il linguaggio era vago perché la comprensione della realtà era vaga.

Un altro modo usato classicamente per riferirsi al sesso e alla sessualità è il riferimento alla divinità. Di qui il piacere *venereo*, ossia proprio di Venere, la dea dell’amore. Ancora oggi parliamo di malattie veneree o sessualmente trasmissibili. Karl Heinrich Ulrichs, primo “attivista” gay della storia, coniò il termine *uranista*, in riferimento a Urano. I cibi e le

bevande *afrodisiaci* stimolano il desiderio sessuale. Le zone *erogene* di Freud fanno riferimento a Eros, dio dell'amore, o all'amore.

Ho trovato un esempio di confusione linguistica nell'Ave Maria, fondamentale preghiera cattolica che riprende le parole dell'angelo Gabriele e di Elisabetta. Leggiamo Luca 1,42 secondo Nuova Riveduta:

*“e ad alta voce esclamò: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno!”*

C.E.I. e Nuova Diodati traducono con “frutto del tuo grembo”. Ora, è evidente che l'espressione “frutto del tuo seno” sia senza senso. E in effetti la traduzione è sbagliata, non si parla di seno, ma di “utero”. Le bibbie inglesi non hanno dubbi: «Blessed is the fruit of thy womb [utero] Jesus!». “Grembo” è un termine ambiguo: può designare «la concavità compresa tra le ginocchia e il seno di una persona seduta (per lo più di una donna)», come nella frase «Si sedette nel suo grembo»; oppure, «la parte del corpo femminile entro la quale si forma il bambino; ventre (con una sfumatura idealizzante)», ovvero utero. Ma ventre significa anche pancia, stomaco. Grembo poi compare in molte espressioni poetiche: «Tesori nascosti nel grembo della Terra».

## **Amore**

Analizziamo ora uno dei termini più ambigui della lingua, che fa parte sia del linguaggio ordinario, sia di quello classico, ma non di quello scientifico: “amore”.

La sua polivocità è così ampia che, con questo termine, e con i suoi derivati, uno potrebbe riuscire a dire qualsiasi cosa.

1. La virtù cristiana per eccellenza, un intenso investimento spirituale, il comandamento del Cristo: «Da questo vi riconosceranno come miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri», «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Sinonimo di affetto, carità, compassione, gentilezza, amicizia. Esempio: «Madre Teresa di Calcutta amava i poveri».
2. L'amore religioso: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Esempio: «I sacerdoti e le suore amano Dio».
3. L'innamoramento, suscitato dalla bellezza e dal carattere di una persona. La forte sensazione affettuosa, di cui però si è vittime, come osservano molti, come di una malattia dell'anima, di un'ossessione. Esempio: «Ti amo», «Mi sono innamorato di te». Ancora più vago in inglese, «I've fallen in love», dove si può impiegare quotidianamente per esprimere affetto anche amichevole, «I love you» (ti voglio bene). Anche nella lingua italiana non formale «Ti amo» sta acquisendo leggerezza: «No vabbè, io ti amo!».
4. Il rapporto sessuale. Esempio: «Facciamo l'amore», «L'amò per tutta la notte».
5. La persona amata. Esempio: «Amore, è pronta la cena!».
6. Una cosa graziosa o simpatica. Esempio: «Ah, che amore quel gattino!».
7. Passione, inclinazione profonda. Esempio: «L'amore per la patria». «L'amore per il sapere».
8. Gradimento. Esempio: «Lui ama viaggiare», «La vite ama i terreni sassosi».

9. Vicenda amorosa o avventura galante. Esempio: «Gli amori di Casanova».
10. L'estro degli animali. Esempio: «Quel coniglio è in amore».

Prima di passare al linguaggio ordinario, vediamo alcuni termini ampiamente usati (e abusati, come vedremo) sia nel linguaggio ordinario, che nella letteratura classica e scientifica.

### **Attrazione**

Questo termine è universalmente impiegato nella descrizione dell'orientamento sessuale. Si legge ovunque che un eterosessuale è «un individuo attratto dal sesso opposto», e che un omosessuale è «un individuo attratto dallo stesso sesso».

Quando Darwin, in *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, descrive negli animali l'effetto della bellezza maschile sulla femmina, dice che quest'ultima è «attratta o attirata o eccitata» dal maschio più bello; il ripetersi di questa specificazione mi fece pensare che Darwin forse conosceva e riteneva valida la differenza fra questi termini.

*“Non è probabile che [la femmina] deliberi consapevolmente; ma è molto più eccitata ed attirata dal maschio più bello, o più melodioso, o più valoroso”.*

*“Perchè i maschi sarebbero stati probabilmente molto più allettati od eccitati (allured or excited) dalle femmine che erano più belle di loro pei colori più brillanti, o altri ornamenti, o potenze vocali”.*

*“Quindi sono indotto a supporre che in generale le femmine preferiscano, o siano più eccitate dai maschi più brillanti; perchè supponendo altrimenti i maschi sarebbero così bene ornati, per quanto ci è dato vedere, senza uno scopo”.*

*“È molto più probabile che le femmine siano attratte o eccitate da certi maschi particolari, i quali posseggono certi caratteri in un grado più elevato che non altri maschi; ma quali siano questi caratteri, non possiamo se non che raramente o non mai scoprire con certezza”.*

*“Non abbiamo adesso nessuna prova che nei mammiferi i maschi si diano pensiero di far mostra innanzi alla femmina delle loro attrattive; ed il modo complicato in cui ciò si compie dai maschi degli uccelli, è l’argomento più forte in favore della credenza che le femmine ammirino o siano eccitate dagli ornamenti e dai colori che si spiegano innanzi ad esse”.*<sup>24</sup>

“Attrarre” o “attirare” suggeriscono l’idea di movimento, come per esempio nell’espressione «attirare in una trappola»; quando un magnete attrae qualcosa, lo fa muovere verso di sé. Si parla della “attrazione gravitazionale” esercitata dai pianeti, e si dice che un luogo ha le sue “attrattive” e un parco le sue “attrazioni”. Essi indicano inoltre interesse, come quando diciamo «questa cosa mi attrae, mi ha sempre attratto» o «questa cosa non mi attrae per niente». Il significato sessuale è solo uno dei suoi tanti connotati, ma anche quando diciamo di essere attratti da qualcuno non ci riferiamo soltanto all’aspetto pulsionale: di una persona

---

<sup>24</sup> Darwin Charles, *L’origine dell’uomo e la selezione sessuale*, trad. it. Mario Migliucci e Paola Fiorentini, Newton Compton editori, 2017.

ci può attrarre anche la sua personalità, il suo comportamento, il suo sorriso, il suo sguardo, e così via.

“Eccitare”, invece, denota più precisamente un processo biologico. Si dice che lo zucchero «eccita» l’organismo, per esempio, o che un film o una battaglia sono «eccitanti». Altri significati vengono dalla chimica e dalla fisica, come quando si dice che un atomo si eccita, ovvero passa a uno stato di maggiore energia. Tuttavia, mentre il verbo “attrarre” denota un interesse psichico, il verbo “eccitare” riferito alla sessualità denota più chiaramente un processo fisico, corporeo.

Quello di Darwin è un uso preciso del linguaggio. Noi, invece, usiamo lo stesso termine per indicare un processo biologico innescato dalla percezione di un bell’individuo e un apprezzamento per la musica da camera: come si può essere più imprecisi?

## **Rapporto/ relazione**

Rapporto è ambiguo: può significare “resoconto” (es. “rapporto informativo”), o “notizia di reato fornita da pubblici ufficiali” (es. “un rapporto della polizia”), o in matematica “il quoziente fra due numeri”, ossia il risultato della loro divisione (es. il rapporto di 10 e 2 è 5). Infine,

*“Ogni relazione, in quanto può implicare ‘connessione’ più o meno oggettiva di momenti della realtà o del pensiero ( non vedo il r. fra questi due fatti ; r. di causalità, di causa ed effetto, di somiglianza ; sotto tutti i r., da tutti i punti di vista), ‘modo’ o ‘qualità’ della vita sociale nelle sue varie articolazioni ( r. di subordinazione, di lavoro, di amicizia ; r. intimi ; r. di buon vicinato ; r. diplomatici, commerciali, epistolari ; rompere, mantenere i r. ; r. sessuale, accoppiamento sessuale; r. prematrimoniali, rapporti sessuali prima del matrimonio), ‘differenza’ o ‘divario*



*proporzionale', determinabile in termini numerici o generici, o anche 'commisurabilità' ( un r. di dieci a otto ; non c'è r. fra l'intelligenza sua e quella del fratello ; ha capacità senza r. superiori alle mie ), 'attinenza' o 'pertinenza' ( in r. a quanto mi dici )". (Oxford Languages)*

Osserviamo queste due frasi.

1-*"Paolo e Francesca ebbero un rapporto illecito"*

2- *"Il mio rapporto con la religione è cambiato nel tempo"*

L'uso della stessa parola spinge a credere che si parli della stessa cosa. Eppure, quanto poco hanno in comune queste due accezioni del termine? Solo che si tratta di qualcosa che avviene tra due entità, e che descrive in un certo modo il loro stare insieme: in che modo Paolo e Francesca stanno insieme, in che modo io e la religione stiamo insieme. Eppure, la prima frase evoca un'immagine sessuale, o almeno amorosa; la seconda invece un'immagine di vita, esperienza, studio, lettura, preghiera.

Lo stesso vale per "relazione". Può significare "esposizione informativa", o "rapporto tra due o più persone, cose, fatti".

Ci sono tanti tipi di rapporto: di fiducia, di interesse, di causa, di effetto, di somiglianza. Ma *il* rapporto è quello sessuale. Ci sono tanti tipi di relazione: di parentela, di amicizia, di fiducia, di subordinazione. Ma *la* relazione è quella sessuale o amorosa.

Ma anche specificando "relazione sessuale" e "rapporto sessuale", ritengo che essi siano comunque termini vaghi, dai confini sfumati. Cosa rientra e cosa invece non rientra nel loro campo? Forse sfruttando questa vaghezza, Bill Clinton respinse le accuse di aver avuto relazioni sessuali con una donna, Ms. Lewinsky, in quanto, nella sua definizione

di “relazioni sessuali”, non rientravano pratiche quali il sesso orale, o anale, o il bacio, o il palpeggiamento. Possiamo pensare che questa strategia sofisticata gli sia stata suggerita dal suo avvocato, che avrebbe sfruttato, giustamente, un inganno del linguaggio.

Dicendo però che “relazione sessuale” e “rapporto sessuale”, e altri termini simili, sono vaghi, non mi riferisco alla vaghezza in senso specifico, in quanto cioè generatrice di paradossi del sorite. Come mi ha fatto notare il professor Favaretti, si ha questo paradosso quando si ha a che fare con una precisa misura di quantificazione (metri, anni, chili, numeri). In questi casi invece si ha a che fare più con il tipo delle azioni, che con la loro quantità: se un bacio non è un rapporto sessuale, neanche cento baci lo sono. Mi riferisco allora alla vaghezza in senso generale, quando cioè, come ho già spiegato, un predicato non ha confini netti.

Passiamo ora ad alcune espressioni tratte dal linguaggio ordinario, in cui si può osservare la presenza di più imprecisioni linguistiche.

- «Ho le mie cose» è l'espressione molto generica, molto ambigua, per dire che si hanno le mestruazioni.
- «Ciclo» è il termine generico, ambiguo, che quando però viene usato da solo, in certi contesti linguistici, si riferisce chiaramente al ciclo mestruale. Similmente, *period* in inglese.
- «Membro». Quando non specificato, ad esempio, «Membro di una comitiva», «Un membro del corpo», denota il pene.
- «Fare l'amore», «giacere», «dormire», «andare a letto», come già visto.
- «Vaffanculo» è un imperativo formalmente vago, perché non specifica cosa esattamente si dovrebbe «fare».

- «La presenza» nella lingua parlata, per ellissi, si sottintende «la presenza del pene».
- «Le vergogne», «le pudende», «le intimità», «le nudità». Termini imprecisi, cui solo un parlante esperienziato, culturalmente preparato, sa attribuire il significato corretto. Esso infatti non è deducibile puramente dalla semantica. Cosa dovrebbe essere infatti «ciò che è degno di pudore», «ciò che è degno di vergogna», «ciò che è intimo», questioni, tra l'altro, soggettive?
- «Non me la dà» inteso, la vagina.
- «Mi piace prenderlo» inteso, il pene.
- «Abuso». Un abuso può essere di tempo, di farmaci, di sostanze, di potere, insomma un qualsiasi «uso eccessivo, illecito o arbitrario». Eppure, se uno dice che è stato «vittima di abuso», nessuno va a pensare all'abuso di potere.
- «La pillola». Ci sono tanti tipi di pillole, ma si intende una sola cosa quando, per esempio, in un questionario anonimo, una domanda recita «Fa uso della pillola?».
- «Preservativo». Da aggettivo genetico, «atto a garantire una certa stabilità o una certa durata», si sente usato solo in quanto sostantivo. Eppure il suo significato sarebbe ampio: «ciò che preserva, protegge».
- «Represso/Repressa». Nonostante significhi «ciò la cui espressione è ostacolata», tutti sappiamo cosa intendiamo quando diciamo «Sei una repressa».
- «Concepimento». Può esserci il «concepimento di un pensiero», secondo la definizione «Attuazione o elaborazione nella mente del contenuto di un'esperienza spirituale». Ma il concepimento con la “c” maiuscola, è il concepimento di un essere vivente.

- «Preliminari» in quanto aggettivo significa «concepito o realizzato a titolo di preparazione, introduzione, presentazione». Esempio: le indagini preliminari. Come sostantivo, però, il significato converge sulla sessualità. «Quelle azioni che si compiono prima» diventa «quelle azioni che si compiono prima dell'atto sessuale vero e proprio, ovvero l'incontro degli organi genitali». Più in generale, considerando anche l'omosessualità, «quegli atti che si compiono prima dell'orgasmo, che hanno lo scopo di prepararlo».

Ci sono poi tanti termini dall'etimologia vaga.

- “Mestruazioni” non è un termine vago, ma la sua etimologia è vaga. Deriva dall'avverbio latino di tempo *menstrum*, “una volta al mese”. Tante cose accadono una volta al mese, come lo stipendio. Eppure questo termine è diventato designatore rigido di uno e un solo significato, che forse ha eliminato tutti gli altri. Lo stesso per “mestruo”.
- “Menarca” deriva dal greco ed è composto dai vocaboli *mén*, *ménos* "mese" ed *arché* "inizio". Il menarca dunque costituirebbe un evento importante, che stabilisce il principio di qualcosa di importante nel mese.
- “Menopausa” deriva dal greco per “mese” e “pausa”. La pausa del mese? Un mese di pausa? Una pausa di un mese?
- “Capezzolo” ha un'etimologia vaga: “estremità”.
- “Glande” significa semplicemente “ghianda”.
- “Meretrice” è “colei che guadagna”. Ma non si sta parlando di una commerciante, di una negoziante, di un'artista che vende le sue opere. Non si fa alcun riferimento al modo in cui questa donna

guadagna ciò che guadagna. Come per “istinto riproduttivo”, anche qui si sposta l’attenzione al fine.

- “Prostituta” è “colei che sta davanti, si espone, si presenta”. Non certo una modella o una venditrice all’interno di un supermercato.
- “Utero”. Sia Ernout e Meillet che Walde-Hoffman derivano la voce latina *uter utris* “oltre” dal greco *ὕδρῖα*, “vaso per il trasporto dell’acqua”, a sua volta da *ὕδωρ* “acqua”.
- “Testicolo” significa “testimone”. Le ipotesi sono due: testimoni della virilità, o testimoni, ma non coinvolti, nell’atto sessuale.
- “Didimo”, altro termine per indicare il testicolo, significa semplicemente “gemello”.
- “Pene”. Dal latino *penis*, significa anche coda. Un’ipotesi lo fa derivare da *pendere*, penzolare, un’altra da *petnis*, *pettere* ovvero battere, percuotere. L’uso ambiguo dei cosiddetti “doppi sensi” meriterebbe, come detto, una trattazione a parte: asta, membro, fallo, verga, gurgulio, mantula, e i più recenti uccello, pesce, pisello, cetriolo, zucchina, biscotto...
- “Vagina”. Dal latino *vagina* “guaina, fodero”.

## “Ciclo”

Se si cerca nel dizionario (Oxford Languages) questo termine, si troveranno tanti significati.

1 Successione regolare e in sé conclusa di più fenomeni (c. della malattia).

2 Il periodo di tempo in cui la successione anzidetta si compie.

3 Serie di fatti e personaggi sviluppata e raggruppata dalla tradizione poetica e letteraria attorno a un nucleo primitivo. (c. bretone)

4 Serie di operazioni o manifestazioni organizzate per scopi culturali o artistici. (c. di lezioni)

5 In informatica, il tempo necessario per realizzare una determinata serie di operazioni.

Accanto a “ciclo mestruale” (categoria 1), si verifica qualcosa di unico. Il dizionario scrive: «(o sempl. il ciclo)». Solo in questa accezione, cioè, il termine può anche stare da solo. Un altro esempio: “macchina”, senza ulteriori specificazioni, spesso denota l'automobile, ma in certi contesti può denotare altre macchine. Dal punto di vista retorico, si potrebbe parlare di sineddoche: si usa il nome del genere per riferirsi alla specie (Favaretti).

Questo fatto linguistico è degno di nota, e suggerisce una serie di domande: perché l'elisione di “mestruale” ha portato all'indipendenza del termine? Il ciclo mestruale è forse il ciclo più importante, per cui non ha bisogno di essere specificato? O è semplicemente il ciclo di cui più spesso si parla? Come vedremo, in realtà potrebbero esserci altri motivi che spiegano la tendenza al rifiuto della specificazione mediante l'aggettivo “mestruale”.

## **Omosessualità**

Voglio ancora insistere su questo termine, che potrebbe sembrare preciso, ma che a una più attenta analisi rivela una terribile ambiguità. Presento ora due testi, in cui questo termine viene usato in due

accezioni diverse. Leggiamo cosa scrive Alfred Adler, collega di Freud e fondatore della Psicologia Individuale, nel 1930:

*“La questione dell'omosessualità si erge minacciosa come uno spauracchio nella nostra società. Nonostante il biasimo e la condanna generali, il numero dei devianti sembra comunque in fase di aumento. A poco sono serviti il divieto e la scomunica di tipo religioso e giudiziario. L'omosessualità aumenta inesorabilmente sia nei centri urbani che in quelli extraurbani, interessando senza discriminazione alcuna bambini, adulti, anziani, uomini e donne. Il problema occupa pedagoghi, sociologi, neurologi e giuristi. Si adottano ininterrottamente ogni genere di contromisure, ma senza risultati degni di nota. Le pene più dure, i giudizi più blandi, l'atteggiamento conciliante, persino la condiscendenza - sono tutti tentativi che non influiscono minimamente sull'espansione di questa anomalia. Non mancano nemmeno i sostenitori. E i numerosi punti di vista, un esercito disorientante di teorie e pareri, non fanno che testimoniare il fatto che una grossa fetta della popolazione è del tutto infedele al proprio ruolo sessuale, preferendo intraprendere altre strade, peraltro già ampiamente battute in passato<sup>25</sup>”*

Leggiamo ora qualche riga da *L'errore fondamentale della sessuologia*.

*“Non tutte le persone con un orientamento omosessuale sono consapevoli di avere tale orientamento, e a maggior ragione non tutti gli omosessuali hanno avuto nella loro vita rapporti sessuali con persone*

---

<sup>25</sup> Adler Alfred, S. Di Natale (traduttore), *Psicologia dell'omosessualità* (titolo originale: *Das Problem der Homosexualität*), Newton Compton Editori, 1994.

*dello stesso sesso. Alcuni scoprono di essere omosessuali a vent'anni, altri a quaranta, altri a sessanta, e altri non lo scoprono mai*<sup>26</sup>.

Nel primo caso, il termine “omosessualità” designa gli “atti sessuali tra persone dello stesso sesso”, e con “omosessuali” si indicano coloro che *praticano* questi atti, che *hanno* queste esperienze. Nel secondo, “omosessuali” significa “coloro che sono in un certo modo”. Nel primo caso, si parla di un comportamento scelto; nel secondo, di una condizione biologica non scelta.

Quando Adler parla della «questione dell'omosessualità», non si riferisce al fenomeno per cui una parte della popolazione nasce con un certo orientamento sessuale, ma a quello per cui una parte della popolazione compie certi atti, e quando dice che l'omosessualità è in aumento, non intende che sempre più individui stanno nascendo con tale orientamento, né che sempre più individui si stanno accorgendo di avere tale orientamento, ma semplicemente che sempre più individui si stanno dando a tali pratiche. Ciò è evidente se pensiamo che Adler non aveva il concetto moderno di “orientamento sessuale”: pensava all'omosessualità come pensava San Paolo o gli autori dell'Antico Testamento. Infatti, le terapie per curare l'omosessualità proposte dagli psicoanalisti fino ad arrivare agli psicologi e psichiatri della metà del Novecento, non consistevano tanto in un cambiamento dell'orientamento sessuale della persona quanto del suo comportamento. E così, si dichiarava il successo della terapia quando un paziente non aveva più rapporti omosessuali, o si sposava e si costruiva una famiglia.

---

<sup>26</sup> Scattolon Elia, *L'errore fondamentale della sessuologia*, Independently Published, 2021.



Questo equivoco è perpetuato fino ai giorni nostri. Leggiamo come l'American Psychological Association definisce l'omosessualità nel suo dizionario:

*“n. sexual attraction or activity between members of the same sex. Although the term can refer to homosexual orientation in both men and women, current practice distinguishes between gay men and lesbians, and homosexuality itself is now commonly referred to as same-sex sexual orientation or activity. —homosexual adj., n.”*<sup>27</sup>

Come vediamo, il termine può designare, o designa allo stesso tempo (il che sarebbe ancora più drammatico), sia l'attrazione che l'attività tra individui dello stesso sesso, ovvero, sia l'orientamento che il comportamento sessuale. L'unica preoccupazione dell'APA è quella di chiarire il riferimento al mondo maschile e a quello femminile; il problema della disambiguazione di cui sopra non viene nemmeno accennato. L'American Psychological Association è il punto di riferimento internazionale per la psicologia: se c'è confusione qui, possiamo solo immaginare la portata delle conseguenze.

Il linguaggio ci permette di distinguere la sete dall'atto del bere, la fame dall'atto del mangiare. Non si sceglie di avere sete, ma si sceglie di bere; non si sceglie di avere fame, ma si sceglie di mangiare. Tutti conosciamo la differenza tra un assetato e un bevitore, tra un affamato e un mangiatore. Ora, se qualcuno beve, non per forza significa che egli è assetato, e se qualcuno mangia, non per forza significa che egli è affamato; i motivi che spingono a questi atti possono essere diversi. Uno può mangiare o bere perché vuole assaggiare qualcosa di nuovo, nonostante non abbia fame; uno può mangiare o bere perché è

---

<sup>27</sup> <https://dictionary.apa.org/homosexuality>

annoiato; uno può mangiare o bere perché tutti intorno a lui lo fanno; uno può bere per ubriacarsi, o per assumere una medicina; uno può mangiare perché vuole ingrassare, o perché il cibo è molto buono. Se una persona ruba, non per questo possiamo considerarla cleptomane: il cleptomane ruba perché è spinto da alcuni istinti, ma si può rubare per tanti altri motivi, senza essere spinti da alcun istinto. Il buonsenso ci porta a considerare sapienti tutti i professori, ma anche un bambino sa che ciò non è sempre vero. Assetato, affamato, cleptomane, sapiente: questi termini indicano una caratteristica “interna” della persona; bevitore, mangiatore, ladro, professore: questi termini indicano azioni e fatti. È una disgrazia che in nessuna lingua esistano due termini distinti per designare coloro che *sentono* un tipo di impulsi sessuali e coloro che *hanno* un tipo di relazioni sessuali. Cosa intendiamo infatti quando sentiamo dire che qualcuno «è omosessuale»?

1- Che «ha rapporti sessuali con persone dello stesso sesso»?

2- O che «è attratto da persone dello stesso sesso»?

La mia proposta è quella di chiamare i primi “omosessuali di comportamento” e i secondi “omosessuali di orientamento”. Evitiamo così ogni ambiguità, senza inventare ancora termini nuovi.

Perché infatti chiamare con lo stesso nome due fenomeni così diversi, o meglio, un modo di essere e un comportamento? Non possiamo accontentarci di dire che, nella gran parte dei casi, i due coincidono. È un dato statistico che non conosciamo, e che potrebbe valere solo per l'ultimo secolo della storia umana. Non possiamo nemmeno trovare una spiegazione etico-legale o religiosa: essere omosessuali dovrebbe essere valutato diversamente rispetto a attuare l'omosessualità. Penso che, purtroppo, questo equivoco derivi semplicemente dall'ignoranza; ma anche, in molti casi, da un deliberato intento di inganno.

## Implicature e presupposizioni

Tra questi fenomeni linguistici c'è una differenza. Presupporre una proposizione significa darle per scontata la verità, e assumere che i nostri interlocutori facciano lo stesso (Bianchi, 2005). È «ciò che si deve assumere, o dare per scontato, per un uso appropriato di un enunciato». Vediamo un esempio. Scriveva Magda Santangelo nel 1995:

*“Quello che sta mutando nella società è la volontà di conoscere e comprendere una percentuale d'individui che si distingue da noi esclusivamente nelle scelte sessuali”.*<sup>28</sup>

La scrittrice presuppone forse che l'orientamento sessuale, o almeno che l'omosessualità, sia una scelta: ma questa è una tesi, peraltro complessa, che necessita di dimostrazione, o del supporto della letteratura scientifica. La Santangelo non asserisce esplicitamente che «l'orientamento sessuale è una scelta», ma lo presuppone con una scelta terminologica particolare, quella di «scelte sessuali», un'espressione vaga che analizzerò nell'ultimo capitolo.

Le implicature invece, teorizzate da Grice in *Logica e Conversazione*, sono le proposizioni che possono essere comunicate senza essere esplicitamente dette, senza cioè far parte del significato convenzionale dell'enunciato.

Per esempio, fissiamo il seguente contesto: due leghisti discutono riguardo al Ddl Zan in un bar. Uno di essi, B, dice di essere favorevole. A questo punto, la conversazione procede così:

A: «I gay non mi piacciono. Perché li difendi?».

---

<sup>28</sup> Magda Santangelo, *L'omosessualità*, Xenia Edizioni, Milano, 1995, pag. 1.

B: «Beh, non tutti gli omosessuali sono femminili».

La risposta di B lascia intendere una serie di enunciati:

1. La femminilità, almeno negli uomini, è una caratteristica riprovevole.
2. L'assenza della femminilità negli omosessuali può giustificare una loro difesa.

Questi enunciati, in realtà, sono delle vere e proprie tesi, che andrebbero supportate da argomentazioni e dimostrate; esse sono invece in primo luogo assunte come vere, e in secondo luogo non sono dette, ma sono lasciate intendere. È un'implicatura conversazionale.

Successivamente, la conversazione riprende.

B: «Ma perché sei contrario al matrimonio tra persone dello stesso sesso?».

A: (con tono orgoglioso) «Perché solo il matrimonio tra uomo e donna è naturale».

La risposta di A implica che ciò che è naturale sia lodevole, anche se ciò non è affatto incluso di necessità nel significato letterale di "naturale". Per esempio, anche un terremoto è naturale, ma non per questo valutato positivamente. Ma soprattutto, la risposta di A implica che si può essere favorevoli solo alle "cose naturali".

Fissiamo il seguente contesto: a scuola, durante una lezione di educazione sessuale, la professoressa chiede che cos'è l'omosessualità, e un ragazzo alza la mano e risponde dicendo che essa è «provare attrazione sessuale verso individui del proprio sesso». La professoressa, con uno sguardo sdegnato, dice: «Ma la sessualità non

si riduce a una questione di impulsi!». In questo modo, la professoressa sta forse implicando, o almeno suggerendo, che gli impulsi siano qualcosa di riduttivo, e di riprovevole.

Vediamo invece un esempio di implicatura convenzionale.

«Giacomo I era un buon sovrano, ma aveva un'apparenza femminile»

L'uso della congiunzione avversativa "ma" suggerisce l'idea che normalmente vi sia un contrasto tra essere un buon sovrano e avere un'apparenza femminile.



### 3- Analisi del fenomeno

Nell'analizzare il linguaggio della sessualità abbiamo incontrato numerose imprecisioni linguistiche, che potremmo riassumere così.

1- Ambiguità. Quando un termine ha più di un significato. Esempi: rapporto, relazione, sesso, sessuale, attrazione, omosessualità, membro.

2- Vaghezza. Quando un termine ha dei confini vaghi di applicabilità, e il suo uso è incerto. Esempi: rapporto, relazione, unione.

3- Implicature e presupposizioni. Quando si comunica qualcosa senza esplicitarlo nell'enunciato; quando si dà per scontata la verità di un enunciato, assumendo che gli interlocutori facciano lo stesso. Si vedano gli esempi precedenti riguardo a "femminile", "pulsioni", "naturale". Inoltre, usare un linguaggio velato per parlare di sessualità significa presupporre che i nostri interlocutori ci capiscano, siano al corrente delle regole di tale velamento.

4- Connotazioni negative. Chi si riferisce agli organi genitali come alle «vergogne», tranne nel caso di un'abitudine poco conscia, lo fa perché ritiene questo termine adatto. Questo termine non è tecnico, neutro, ma connotato negativamente.

5- Genericità. Quando un termine potrebbe ricevere specificazioni più precise, ma per qualche motivo non le riceve. Esempi: membro, attrazione, relazione, rapporto, desiderio.

6 - Etimologia vaga. Esempi: meretrice, prostituta.

7 - Diversione o mascheramento. Con questo termine mi riferisco al fenomeno per cui termini sessuali vengono alterati e camuffati affinché

assomiglino a termini di altri ambiti non sessuali. Esempi: seme, mestruazioni, le vergogne, piacere venereo, giacere, dormire.

8 - Linguaggio metaforico. Invenzione di un linguaggio in codice parallelo al linguaggio sessuale. Esempi: seme, fiore, uccello, frutto.

9 - Elisioni e reticenze. Nel campo della sessualità, espressioni e concetti che necessiterebbero di specificazioni, non le ricevono, e termini specifici vengono troncati, senza però compromettere la comprensione, che sopravvive grazie ad un massiccio uso di saturazioni e implicazioni. Esse si verificano quando un termine richiede all'ascoltatore un'aggiunta complementare per formare un enunciato sensato. Esempi: «Non me la dà», preliminari, preservativo, membro, ciclo, abuso.

Queste imprecisioni però non sono mutualmente escludenti, possono intrecciarsi e sovrapporsi.

Cercherò ora di dare una spiegazione delle cause di un fenomeno così vasto ed impressionante, eppure così poco studiato.

Iniziamo con il considerare che un fenomeno simile, sebbene di minore complessità, accade per altri temi linguistici: quello dell'escrezione, quello della morte e quello dell'illegalità.

## **Escrezione**

In tutte le lingue ci sono tante espressioni vaghe per indicare la minzione e la defecazione. «Vado in bagno», «Mi scappa», «Devo scaricare», «Devo andare di corpo». Usare queste espressioni è segno di educazione, mentre un linguaggio più diretto è segno di maleducazione



e viene spesso rimproverato. Ciò che hanno in comune è, oltre a una certa vaghezza e ambiguità, il fatto che non menzionano l'oggetto dell'escrezione, liberando il parlante da questo fardello imbarazzante. Se uno dice che deve scaricare, e si dirige verso il bagno, non è necessario che specifichi cosa egli deve scaricare.

Le escrezioni solide e liquide sono oggetti sgradevoli, prima che idealmente, sensorialmente. Non diciamo qualcosa di assurdo se affermiamo che una delle concezioni più accurate del linguaggio è quella di un evocatore di immagini. Ecco allora che un'espressione che non menziona degli oggetti sgradevoli, risparmia ai parlanti immagini spiacevoli.

Sebbene i Romani usavano senza imbarazzo a tavola il *vas urinarium* (secondo un costume introdotto dai sibariti, stando ad Athenaeus, Libro XII, cap.17), l'ospite decoroso non poteva chiederlo per nome, ma solo con uno schiocco delle dita. Il nome infatti avrebbe evocato l'immagine sgradevole. Ancor oggi a tavola, nella nostra cultura, è ritenuto sconveniente fare riferimento a queste cose.

Questa spiegazione però non è soddisfacente: anche se non vengono esplicitamente menzionati gli oggetti spiacevoli, comunque l'ascoltatore è portato ad immaginarseli. Quando sentiamo l'espressione «Andare di corpo», inevitabilmente portiamo alla mente l'immagine delle feci: se così non fosse, non capiremmo ciò che sentiamo. Dunque, dove sta la differenza tra un linguaggio diretto e uno velato? Credo in questo. Che il linguaggio diretto evoca con forza immagini vivide, mentre quello velato evoca per così dire immagini opache. È preferibile dunque un'immagine sgradevole, ma opaca, istantanea, che una forte e vivida. L'oggetto spiacevole apparrà, per così dire, più distante, e disturberà meno il senso di disgusto.

Una prima causa del velamento del linguaggio risiede dunque nel senso di disgusto. E le realtà sessuali possono urtare questo senso, specialmente a chi non è abituato alla nudità, non è abituato a vedere o toccare certe parti del corpo, a certi fluidi, certi odori e sapori; specialmente a chi possiede una sensibilità estetica raffinata, che non riesce a coniugare con la volgarità sessuale; ma soprattutto, specialmente a chi fu insegnato che il sesso è una cosa disgustosa. Inoltre, come osserva Havelock Ellis, la natura ha curiosamente disposto molto ravvicinate le parti del corpo più sensuali e quelle più disgustose, ovvero le funzioni sessuali e quelle escretorie, cosicché il disgusto per le prime deriva in gran parte da quello per le seconde.

Ecco perché si sono depositate nel linguaggio parole come “ciclo” o “mestruazioni”: esse indicano l’espulsione di sangue dalla vagina, ma senza evocare una vivida immagine del sangue. Queste parole hanno allora la stessa funzione dell’assorbente: nascondere il sangue.

## **Morte**

Il tema della morte è un tabù sociale.

*“La morte, come il sole, non può essere guardata in faccia”*

(François de la Rochefoucauld, 1678)

Non può essere guardata in faccia, non può, cioè, essere oggetto diretto di comunicazione, perché essa è incomunicabile. Di fronte a un lutto, si rimane infatti senza parole. Osservando questo voto, la tradizione popolare ha elaborato però strategie per aggirarlo, senza infrangerlo: «Abbiamo perduto un caro amico», «Si è spento», «Se n’è andato», «È venuto a mancare», «Riposa in pace», «La sua assenza», «Ci ha

lasciato», «Non ce l'ha fatta», «Non è più tra noi», «La scomparsa dell'attore», «Il cancro se l'è portato via», «È passato a miglior vita», «Ha esalato l'ultimo respiro», «La dipartita». «Defunto» è preferibile a «morto», così come «decesso».

In questo caso, non è tanto il disgusto che questi eufemismi vogliono impedire, quanto la paura, l'angoscia. Inoltre, parlare della morte e dei morti sembra come, secondo un'antica mitologia, disturbare quella dimensione sovranaturale, con il rischio di ripercussioni negative. Per questi motivi, parlare in modo diretto della morte di una persona, per esempio davanti ai suoi famigliari, è oltraggioso. Parlare del morto non lo disturberà di certo, ma ricordare quell'evento è un'esperienza dolorosa, che appunto si cerca di dimenticare. La contraddizione però è che, sempre nella nostra cultura, e forse in tutte, i morti si rispettano non dimenticandoli, ma ricordandoli. Da qui derivano riti, preghiere, funerali, lapidi e monumenti, minuti di silenzio.

Come la morte, anche la sessualità è uno dei più grandi misteri, soprattutto, ma non unicamente, nella sua dimensione generativa. Ma solo una persona eccezionalmente spirituale si offenderebbe al sentir parlare di sessualità, ritenendo che di questo argomento sacro non si dovrebbe parlare.

In secondo luogo, la sessualità non sembra evocare paura e angoscia, come la morte. Non possiamo però escludere che alcuni individui vivano questo tema, o per educazione o per esperienze personali, con paura e angoscia. Oppure, così come il ricordo della morte di una persona cara ferisce quanti la conoscevano e soffrono per la sua assenza, così il ricordo della realtà sessuale infastidisce chi soffre per questa realtà e la disprezza o preferirebbe che non esistesse. Come alcuni, per vivere meglio, fanno finta che la morte non esista, o che una particolare morte

non sia mai avvenuta, così altri fanno vivono come se la sessualità non fosse una realtà fondamentale in cui tutti siamo immersi.

## **Illegalità**

«L'hai portata?» chiede un ragazzo a un altro. Potrebbe trattarsi di una sostanza illegale, come la marijuana. Sarebbe incauto dire «Hai portato la marijuana?»: qualcuno potrebbe sentire, e insospettirsi, o la conversazione potrebbe essere registrata. Un cenno, un gesto, sono più che sufficienti. Nell'illegalità, le azioni sono nascoste, la voce è bassa, non si vuole essere scoperti.

Le intercettazioni telefoniche riescono a ricostruire dei linguaggi in codice. «Quelli che mettono il vestito nero con la riga rossa» sono i carabinieri, i loro corrieri sono gli «asini» e se hanno «mangiato» - cioè se sono dei corrieri ovulatori - poi dovranno «partorire». L'Italia diventa il «paese dei religiosi», Napoli la città «dei furbi», Milano quella «della moda» e Roma la città «del Papa». Questo è un estratto della conversazione di un boss della criminalità organizzata: «Ci sono questi dominicani che hanno strisciato nell'acqua, questo mezzo che va in acqua è ottimo, non ci vuole tanto tempo, basta una giornata, se decidi di strisciare, prima devi passare dalla torre e poi devi venire da me, è meglio strisciare in acqua».

Anche il sesso è un'attività che si fa di nascosto, potrebbe richiamare dunque la discrezione e l'eccitazione di una azione illegale: ma esso, in luogo privato, non è illegale. Dunque perché spesso si ha questa percezione di illegalità?

Il linguaggio dell'escrezione è velato perché causerebbe disgusto; il linguaggio della morte è velato perché causerebbe soprattutto paura e

angoscia; il linguaggio dell'illegalità è velato per evitare di essere scoperti; ma il linguaggio della sessualità è velato perchè causerebbe soprattutto vergogna.

## **L'istinto del pudore**

Havelock Ellis, pioniere della sessuologia, nel 1903 scrisse il primo volume degli *Studies in the Psychology of Sex*. Tra gli argomenti trattati, uno studio è dedicato al pudore, ovvero *modesty*, che definisce come «una paura quasi istintiva che spinge al nascondimento, solitamente focalizzata sui processi sessuali»<sup>29</sup>. Sebbene sia comune a entrambi i sessi, scrive Ellis, esso è peculiarmente femminile. Molti psicologi dell'epoca ritenevano che il pudore fosse semplicemente una conseguenza dell'abbigliamento; Ellis invece osserva che persino nelle tribù in cui uomini e donne vivono nudi o quasi completamente nudi è sviluppato un forte senso del pudore, e che esso è presente in una certa forma anche negli altri animali. Gli animali allo stato di natura tendono a cercare un posto isolato per l'accoppiamento, anche se questo istinto è perso nello stato addomesticato; ciò accade per proteggersi dai rivali gelosi o dai nemici durante un momento di vulnerabilità. Anche i "selvaggi" più primitivi preferiscono per lo stesso scopo la solitudine della foresta o la protezione delle loro tende, eccetto nei casi in cui l'accoppiamento assume in una cerimonia un significato sociale, e viene quindi svolto in pubblico. In alcune società il senso del pudore si estende anche al linguaggio: alcuni termini, guarda caso specialmente quelli sessuali, vengono sostituiti o abbelliti, o semplicemente taciuti.

Alfred Adler osserva che

---

<sup>29</sup> Ellis Havelock, *Studies in the Psychology of Sex, Vol. I: The Evolution of Modesty, the Phenomena of Sexual Periodicity, Auto-Erotism*. Third Edition, Revised and Enlarged, Leopold Classic Library, 2016.

*“L’impulso sessuale nelle donne è legato a un’inibizione che deve essere conquistata. Un sottile velo di riservatezza, timidezza e ansietà è sempre steso sull’amore di una donna, e il suo spasimante, in ogni atto del corteggiamento, si diletta a conquistare come per la prima volta una donna affatto innocente [The sexual impulse in women is fettered by an inhibition which has to be conquered. A thin veil of reticence, shyness, and anxiety is constantly cast anew over a woman’s love, and her wooer, in every act of courtship, has the enjoyment of conquering afresh an oft-won woman]”<sup>30</sup>.*

Havelock Ellis nota che è sufficiente riempire una giovane di complimenti affinché arrossisca, e Patridge afferma che l’arrossamento del viso è un fenomeno appartenente alla famiglia delle paure.

L’intimo legame del pudore con la pulsione sessuale femminile è suggerito dal fatto che esso è praticamente assente durante l’infanzia, raggiunge il suo massimo sviluppo con la pubertà e diminuisce (ma non sparisce) con la completa gratificazione sessuale, o con l’avanzamento dell’età.

*“Comunque, mentre la giovane vergine è più pudica e timida del giovane uomo della stessa età, la donna di esperienza lo è di solito meno di suo marito, e in una madre la timida riservatezza del pudore verginale sarebbe considerata ridicola. (“Les petites pudeurs n’existent pas pour les mères,” osserva Goncourt, Journal des Goncourt, vol. III, p. 5.) Ella si è spogliata di un’attrattiva sessuale che non ha più alcun ruolo importante da giocare nella vita, e sarebbe anzi inconveniente e*

---

<sup>30</sup> Adler Alfred, *Die Mangelhafter Geschlechtsempfindung des Weibes*, p.133, 1904.

*dannosa, proprio come un uccello perde il piumaggio colorato quando termina la stagione degli amori”.*

Il pudore, dice Ellis, non è un vestito che la donna indossa e rimuove a suo piacimento, ma una carattere biologico: come il guscio della chiocciola, che a volte forma una barriera impenetrabile, e altre volte si sgretola e collassa istantaneamente. Sebbene esso, insieme alla cortesia e alla modestia, possa essere e sia da sempre imposto e insegnato sin da una giovane età in tutte le culture, la sua origine non è sociale, ma fisiologica; l'educazione alle buone maniere, che può essere anche molto severa, non fa altro che dare una forma civile a una predisposizione innata.

Nel corteggiamento, il pudore diventa un'arma delle femmine per testare la forza, l'ardore e la serietà del maschio. Le femmine di quasi ogni specie non si concedono ai maschi senza prima aver dato loro filo da torcere, facendosi inseguire anche per lunghe ore. La gallina si impegna in tutti i modi per sfuggire alla passione travolgente del gallo, e anche quando finalmente viene raggiunta il gallo la atterra violentemente e la tiene stretta con gli artigli per evitare che scappi; per mantenere l'equilibrio durante l'atto sessuale, afferra le piume del suo collo con il becco, e non è raro vedere delle galline con la schiena spelacchiata a causa di questa tecnica. La leonessa spesso fugge dalle avances del leone, e così la cagna si protegge dal cane sedendosi fermamente a terra.

Mentre scappa, la femmina osserva non solo la velocità, l'agilità e la forza del maschio, ma anche la sua pazienza e perseveranza, qualità essenziali che un buon padre di famiglia deve avere. La femmina è spinta istintivamente, cioè, ad assicurarsi che il suo corteggiatore non sia un approfittatore di passaggio, ma un compagno fedele e in salute;

una volta che le sue esigenze sono soddisfatte, essa finge la sconfitta. Ciò ricorda il rito romantico dell'amante che, per dimostrare la sua dedizione alla sua amata, ogni notte si presenta sotto al suo balcone e la attende con perseveranza. «Sembra istintivo per le giovani donne», afferma Arthur Macdonald, «rifiutare l'amante impetuoso, senza la minima considerazione del suo carattere, abilità e salute». Questo istinto si sarebbe conservato e amplificato, dal momento che le femmine di esso provviste furono in grado di accoppiarsi con i maschi migliori per loro e per la prole.

Ritorniamo alla nostra questione. Come il pudore spinge a fuggire le *avances* sessuali, così spinge anche a fuggire il linguaggio sessuale. Chi è pudico tende ad evitare certi termini, o a dirli sottovoce, arrossendo. Tutto ciò se supponiamo per ipotesi che un istinto biologico possa condizionare una sfera del comportamento linguistico. Il pudore linguistico sarebbe quindi semplicemente un'estensione alla sfera linguistica dell'istinto biologico del pudore, un suo, per così dire, riflesso. La persona crudele ha un linguaggio crudele; la persona gentile ha un linguaggio gentile; la persona irascibile ha un linguaggio aggressivo; la persona pudica ha un linguaggio sessuale indeterminato.

Ecco allora che abbiamo rintracciato un terzo fattore che alimenta i fenomeni di imprecisione linguistica in questo tema, un fattore biologico. Quando più sviluppato sarà l'istinto di pudore, tanto più si farà ricorso a vaghezze e ambiguità; quanto meno sviluppato sarà quell'istinto, tanto più il linguaggio sarà diretto. E infatti alcuni studi<sup>31</sup> indicano che le donne

---

<sup>31</sup>Coates, J. (1986) *Women, Men and Language*. Longman., Jespersen, O. (1922) *Language: Its Nature, Development and Origin* Allen & Unwin, New York. Lakoff R. (1975) *Language and Women's Place* Harper and Row, New York. Flexner, S. (1960) *Preface to the Dictionary of American Slang* Thomas Y. Cromwell: New York, Wenjing, X. (2012). *Study on gender differences in English*.



*tendono*, rispetto agli uomini, a velare maggiormente il linguaggio della sessualità, a ricorrere maggiormente a formule di cortesia, nonché a usare meno parolacce (sebbene a determinare questo fenomeno contribuisce certamente anche l'aspettativa sociale). Con questo ovviamente non si intende dire che *tutte* le donne sono pudiche, o che *nessun* uomo è pudico.

Di più: sembra che l'istinto del pudore sia più potente nell'impedire un certo linguaggio, che una certa azione. «Le donne pudiche» scrive Kleinpaul «hanno molta più ripugnanza nel dire cose spudorate, che nel farle; credono che le foglie di fico siano state fatte specialmente per la bocca». «In tutto il mondo» scrive Dufour «fare è bene, dire è male»<sup>32</sup>.

## **L'educazione**

La sensazione di vergogna connessa con l'uso del linguaggio sessuale deriva solo in parte dall'istinto biologico del pudore; essa è anche un prodotto dell'educazione. Quando i bambini dicono una parola che gli adulti considerano inappropriata, vengono rimproverati, e il rimprovero altro non è che far vergognare. «Che sciocco che sei, ma non ti vergogni?», «Non si dicono queste cose, non sei un bambino bravo!». Ripetendo tali esperienze, i bambini non solo associano le parole sessuali alla vergogna, ma associano anche la reticenza sessuale alla stima.

## **La religione cristiana**

Potrebbe sembrare che il cristianesimo condanni solo la sessualità deviata, o quella lussuriosa, o quella che non ha come sfondo una

---

<sup>32</sup> Citati da Ellis Havelock, op. cit.

relazione di amore sincero e non ha come fine un progetto di famiglia; che un cristiano, se si astiene dall'autoerotismo, dall'omosessualità, dal sesso orale e anale, dal sesso occasionale e prematrimoniale, possa vivere con serenità la propria sessualità. Io sostengo che non è così. Sostengo che il cristianesimo, nella sua tradizione, condanni la sessualità *in sé*.

La radice di questa "sessuofobia" è senza dubbio lo scritto paolino. Così scrive nella lettera ai Corinzi:

*"Or quanto alle cose di cui mi avete scritto, è bene per l'uomo non toccare donna; ma, per evitare le fornicazioni, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. [...] Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, per un tempo, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza. Ma questo dico per concessione, non per comando; io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io; ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro. Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io. Ma se non riescono a contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere."* (1 Cor 7,1-9)

Il matrimonio è dunque un male minore, un *remedium concupiscentiae*; l'ideale sarebbe essere «come sono io», ovvero vergine e nubile, ma non tutti hanno questo *dono*. Martin Lutero dirà che il matrimonio è necessario come l'emissione dell'urina (LW 45.391). C'è poi un altro motivo per preferire il nubilato:

*"La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si*

*dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito". (1 Cor 7,34)*

Una prova del fatto che così si interpretava il testo nel Medioevo ci arriva da San Tommaso, che nella *Summa Theologiae* intitola una *Quaestio*: *"Se la verginità sia superiore al matrimonio"*.

*"Ora, la verginità è ordinata ai beni dell'anima secondo la vita contemplativa, che consiste nel "pensare alle cose di Dio". Invece il matrimonio è ordinato al bene del corpo, cioè alla materiale moltiplicazione del genere umano: e appartiene alla vita attiva, poiché l'uomo e la donna che vivono nel matrimonio son costretti a "pensare alle cose del mondo", come si esprime l'Apostolo. Perciò non c'è dubbio che la verginità va preferita alla continenza coniugale".*

([45075] II<sup>a</sup>-IIae, q. 152 a. 4 co.)

I santi, ovvero i modelli a cui i buoni cristiani dovrebbero ispirarsi, sono quasi tutti vergini, specialmente le donne; quando si racconta la storia di una vergine martire, si esalta di più la verginità, che il martirio, di queste donne che erano disposte a morire pur di non concedersi.

Una signora di ottantacinque anni mi raccontò che un tempo, quando nasceva un figlio, le donne si inginocchiavano in chiesa, con il velo sul capo e una candela in mano, per un rito di purificazione.

È solo un tentativo recentissimo della Chiesa, quello di ridare dignità alla sessualità e alla maternità.

Quando si impara che la verginità è pura, si impara che la sessualità è impura. Quando si angelicizza la verginità, si demonizza la sessualità:

*“La corruzione della carne si ha specialmente nel distacco del seme; il che può avvenire anche senza copula, o nel sonno, o da svegli. Ma senza copula non sembra che si perda la verginità: poiché, come dice S. Agostino, «l'integrità verginale, come l'immunità da ogni copula mediante la continenza, è retaggio degli angeli»”.*

([45044] II<sup>a</sup>-IIae, q. 152 a. 1 arg. 4)

Indipendentemente dalla più o meno forte religiosità dell'individuo, o dalle sue esperienze religiose (che possono essere anzi anche le più felici), questo retaggio culturale influenza profondamente la società. Il sesso è percepito come un atto sporco, da svolgere in privato e all'insaputa di tutti, come se fosse un crimine. È comune presso i giovani uno strano senso di colpa percepito dopo la masturbazione.

Non solo ciò che riguarda il sesso, ma anche ciò che riguarda la sessualità in generale può essere talvolta causa di ansia e vergogna. Questo è ciò che provano molte ragazze al momento delle mestruazioni, una sensazione di impurità. Nei casi più estremi, gli stessi segni della pubertà portano con sé un certo imbarazzo: la comparsa dei peli, lo sviluppo del seno, e così via.

Ma la vergogna e l'imbarazzo non coinvolgono solo le realtà sessuali, bensì anche, e forse in misura maggiore, i discorsi sulle realtà sessuali. Se il sesso è impuro, parlare di sesso è impuro, è un atto che sporca chi parla e chi ascolta.

Infine, per estensione, anche il pensiero del sesso diventa impuro.

Ecco allora che questa esigenza di purezza, instillata dal cristianesimo, richiede una purificazione del linguaggio sessuale, o addirittura una

reticenza, come osservano Katrina Daly Thompson e Olga Ivanova in *Religious Speech and Silence about Sexuality*<sup>33</sup>.

Tuttavia, l'etimologia vaga di molti termini della sessualità ci suggerisce che forse la tendenza al mutismo per le imbarazzanti realtà sessuali ha origini precedenti al cristianesimo, nella stessa cultura primitiva. L'etimologia di "mestruazioni", per esempio, nasconde la sgradevolezza del processo; o forse, testimonia che quello era l'evento fondamentale che doveva scandire la vita di una donna, come sappiamo, un tempo ridotta alla funzione procreativa.

La vergogna da sola spiega gran parte degli esempi forniti nel capitolo precedente. È per evitare la vergogna che si usa "seme" al posto di "sperma", specialmente in contesti religiosi, specialmente in contesti orali. È per evitare la vergogna che si abbrevia "ciclo mestruale" a "ciclo", "desiderio sessuale" a "desiderio"; che si usa "attrazione", un termine ambiguo, al posto di "eccitazione sessuale", un termine specifico. Quando proprio non si può fare a meno di parlare di sesso, è sufficiente spostare l'attenzione sul suo fine, quello della riproduzione, che non ha nulla di vergognoso. È per evitare la vergogna che si preferisce "fare l'amore" al posto di "fare sesso", "rapporto" al posto di "sesso". È per evitare la vergogna che si omette la specificazione "sessuale" quando si parla di "abuso", "pulsione", "preliminari", "rapporto", "relazione", "eccitazione". Quand'è che si abbreviano i termini in tale modo?

-Quando ciò che potrebbe seguire è ovvio. «È morto di tumore»: non serve specificare che il tumore era maligno.

---

<sup>33</sup> Thompson, Katrina & Ivanova, Olga. (2020). *Religious Speech and Silence about Sexuality*.

-Quando ciò che potrebbe seguire è improbabile. Se nello spogliatoio il massaggiatore dice al calciatore «Ti faccio un massaggio», non serve specificare «non cardiaco».

Questo può valere anche per il linguaggio sessuale, ma in molti casi questa spiegazione è insoddisfacente. Spesso si dice che due persone «hanno una relazione intima» senza specificare nulla, ma non perché specificare sarebbe ovvio: non è infatti affatto ovvio quale sia la natura di tale relazione, e in alcuni contesti nulla è improbabile. Per esempio, leggiamo nella Bibbia di una speciale relazione tra Davide e Gionata.

*“L'animo di Gionata si legò all'animo di Davide fino ad amarlo come se stesso”. (1Sam 18,1)*

*“La tua amicizia era per me preziosa più che amore di donna”  
(2Sam 1,26)*

tradotto anche come

*“Il tuo amore per me era più meraviglioso dell'amore delle donne”.*

Non c'era bisogno qui di specificare in che senso si parla di “amore” e di “amicizia”? È ovvio che si sta parlando di un'amicizia, dicono alcuni; è chiaro il riferimento all'omosessualità, sostengono altri. È così improbabile l'esistenza di una relazione omosessuale, da poter lasciare serenamente questi termini non specificati?

Forse siamo in presenza di una sorta di "censura linguistica" del carattere omosessuale della relazione tra Davide e Gionata. Non volendo nominare quella relazione, il traduttore, o l'autore biblico, sceglie un termine come "amicizia", che non ha alcuna evidente implicazione sessuale e/o romantica. O perlomeno si può dire che sceglie un termine

più impreciso, in modo da evitare, appunto, l'inferenza che tra i due vi sia più che una semplice amicizia.

Ma se l'autore biblico avesse voluto censurare ciò, avrebbe fatto prima a non scrivere affatto questi versi. È improbabile poi che abbia voluto scriverli con la consapevolezza della loro incomprendibilità, con l'intento di generare discussioni. Rimane da pensare, quindi, che nel contesto storico e culturale in cui quello scrittore agiva, quelle espressioni avevano un significato preciso, e non necessitavano di ulteriori specificazioni.

Infine, ciò che è ovvio o improbabile per uno, può non essere ovvio e improbabile per un altro, cosicché questa regola soggettiva non spiega il fenomeno oggettivo dell'imprecisione linguistica nella sessualità.

## **Assuefazione**

Se un termine ha più di un significato, probabilmente verrà adoperato con maggiore frequenza di quelli che invece ne hanno uno solo. Se un termine ha un significato vago o generico, probabilmente verrà adoperato con maggiore frequenza, nel linguaggio ordinario, rispetto a quelli precisi e specifici. “Attività”, “Rapporto”, “Relazione”, “Atto”, “Unione”, “Attrazione”, “Sentimento”, sono termini comuni, che adoperiamo ogni giorno in tanti contesti diversi. “Sperma”, “Eiaculazione”, “Penetrazione”, “Sesso”, sono invece termini molto più specifici, usati raramente, o mai, applicabili ad un solo contesto. Di conseguenza, il rapporto dei primi con la sessualità sarà molto più lontano, indiretto, e le immagini che evocherà saranno più illanguidite e contaminate da altri contesti. La maggiore frequenza dei primi rende gli

individui assuefatti al loro uso, cosicché anche quando denotano realtà sessuali, non sconvolgono l'ascoltatore come i secondi.

### **Un linguaggio segreto**

Uno degli scopi per cui si vela il linguaggio sessuale consiste, come abbiamo visto, nell'evitamento di emozioni spiacevoli come il disgusto, l'ansia e la vergogna. Ma come osservò genialmente Alfredo Niceforo, un linguaggio velato è intelligibile solo a chi è iniziato a quel linguaggio, risultando incomprensibile per gli altri<sup>34</sup>. Non è necessario che gli adulti si ritirino in stanze private per parlare di sessualità: il linguaggio ambiguo permette di farlo anche in presenza dei bambini. Una maestra di scuola elementare, per esempio, può tranquillamente dire a una sua collega che «ha le sue cose», senza rischiare di scioccare una bambina, che, pur ascoltando, non capirà nulla (o così credono gli adulti). Così facendo si raggiunge un compromesso: i bambini sono protetti da immagini inappropriate, e gli adulti si intendono. Molte barzellette si basano su questo gioco.

Alla base di questo comportamento c'è la credenza che i bambini siano puri, e debbano rimanere puri, e possano diventare impuri se vengono a conoscenza delle realtà sessuali. Ma questa credenza riflette più un perverso desiderio degli adulti, che un reale stato dei bambini: la tesi freudiana secondo cui essi non sono angioletti, ma «perversi polimorfi», fa scalpore ancor oggi.

Le imprecisioni linguistiche richiedono cioè una collaborazione da parte dei parlanti, un impegno di segretezza, un cenno, un'intenzionalità comune. Il messaggio implicito che precede tali scambi linguistici è: "Attento, adesso stiamo per fare questa cosa, se ti va bene".

---

<sup>34</sup> Niceforo Alfredo, *Il Gergo*, cap. 1-2, 1897.



A ciò si può reagire in due modi.

- 1- Collaborando, accettando di rimanere nello spazio dell'intesa.
- 2- Rifiutando la collaborazione, rompendo il gioco, condannando l'ambiguità e rivendicando un linguaggio preciso.

Ovvero, secondo la teoria degli atti linguistici di Austin, un enunciato può essere scomposto in tre livelli:

- Atto locutorio: la costruzione di un enunciato dotato di un significato.
- Atto illocutorio: le intenzioni perseguite.
- Atto perlocutorio: gli effetti dell'atto illocutorio.

Dicendo, per esempio, «ho le mie cose», il soggetto non solo informa l'interlocutore di un dato di fatto, ovvero che ha le mestruazioni, ma comunica un'intenzione, per esempio la richiesta di un assorbente, o la richiesta di potersi assentare per un po' di tempo, o la giustificazione di un nervosismo, o il rifiuto di una proposta di attività sessuale. Questa molteplicità di intenzioni dà luogo ad una ambiguità pragmatica: l'enunciato può essere interpretato diversamente non perché abbia significati diversi, ma perché, in assenza di un contesto, non si può determinare quale atto illocutorio abbia compiuto il parlante. Se una donna dice «Ho le mie cose», è solo in presenza di un contesto che è possibile stabilire se lei si vergogna a dire «Non desidero avere un rapporto sessuale», o se lei stia semplicemente comunicando un'informazione al suo medico.

Certo, questo vale anche per «Ho le mestruazioni». Tuttavia, mentre il significato è il medesimo, tra le due espressioni c'è una differenza. «Ho le mie cose», oltre all'intenzione informativa, può avere un'intenzione

discrezionale, in un certo contesto: chiede cioè all'interlocutore di attenersi anche lui al linguaggio velato della sessualità, di evitare espressioni considerate eccessivamente forti. È improbabile invece che una sessuologa, insegnando educazione sessuale, manifesti questa richiesta. Preferirà un linguaggio più preciso, più chiaro e scientifico, quello di "mestruazioni".

### **Tra semantica e pragmatica**

Chiediamoci ora se questi fenomeni di imprecisione linguistica siano semantici o pragmatici.

Potrebbe sembrare, a prima vista, che il linguaggio della sessualità sia abbastanza chiaro, che i suoi termini siano abbastanza precisi, e che sia il suo uso a poter essere o non essere malizioso, capzioso, impreciso, ingannevole; che sia il tono di voce, e il contesto pragmatico, a distinguere una osservazione, da una prescrizione morale, da un disprezzo velato, da una situazione di vergogna. Ma affermare questo è, come abbiamo visto estensivamente, un'ingenuità: sono gli stessi termini del linguaggio della sessualità ad essere vaghi, le loro stesse etimologie ad essere ambigue e reticenti, come le espressioni che così spesso li sostituiscono e li mascherano; spesso il loro campo semantico di provenienza è lontano da quello della sessualità; spesso richiedono un impegno di specificazione non indifferente.

L'indeterminatezza del linguaggio della sessualità è radicata profondamente nella sua semantica, ed è ineliminabile anche dopo aver fissato il contesto, i riferimenti, le intenzioni.

Le implicature e le presupposizioni sono invece fenomeni pragmatici, in cui il non detto è più rilevante del detto.

Il significato letterale di «preliminari» dipende dal contesto, certo, ma il contesto non spiega la sostantivazione dell'aggettivo, a meno che non si voglia ammettere che il tema della sessualità sia più importante e più frequente di quello della didattica, della legge, della logica.

È solo grazie alle credenze e conoscenze condivise, culturalmente dipendenti, che le presupposizioni e le implicature non solo sono possibili, ma sono anche spontanee.

### **La violazione delle massime conversazionali**

È facile notare come le imprecisioni linguistiche nel campo della sessualità che abbiamo analizzato violano quelle che Grice chiama massime conversazionali.

Scrive Grice in *Logica e Conversazione* che

*“I nostri scambi verbali non sono di solito una successione di osservazioni prive di rapporti reciproci, né sarebbe razionale che lo fossero. Essi sono piuttosto tipici esempi di un comportamento, almeno in una certa misura, cooperativo; ciascun parlante vi fornisce un intento o una serie di intenti più o meno comuni o almeno una direzione accettata di comune accordo”.*

A delineare questa direzione collaborativa starebbero almeno quattro massime che, riecheggiando Kant, sono: della quantità, della qualità, della relazione, del modo. Come scrive Claudia Bianchi, non si tratta di norme etiche che i partecipanti alla conversazione sono tenuti a rispettare, ma di aspettative razionali di un soggetto sul comportamento comunicativo dell'interlocutore. Il rispetto di queste massime è un

atteggiamento cooperativo perché favorisce la comprensione reciproca e lo scambio di informazioni.

Ora, è anzitutto facile notare come queste massime siano spesso disattese dal linguaggio della sessualità.

- Massima della quantità. È violata quando un interlocutore non dà un contributo tanto informativo quanto richiesto, quando cioè omette delle informazioni importanti.

Sono esempi il «desire» di Joannitius e forse il racconto di Davide e Gionata.

- Massima di qualità. È violata quando si afferma qualcosa per cui non si hanno le prove, o qualcosa che si sa o si crede essere falso.

Quando si dice che «La sessualità è fluida» o che «Tutti siamo bisessuali», mi chiedo, chi lo dice si pone il problema della validazione scientifica o parte da un sensazionalismo che non si pone il problema della verità, ma la costruisce da un capriccio?

Questa tendenza alla falsità potrebbe sembrare una strategia intenzionale, finalizzata ad uno scopo preciso, quello di portare i nostri interlocutori ad aderire a un sistema di credenze; in effetti, spesso è proprio così, come vedremo nell'ultimo capitolo sull'uso vago del linguaggio della sessualità.

Ma il fatto che i parlanti non si sentano in dovere di avere prove adeguate quando trattano di sessualità mostra invece che non si rendono nemmeno conto di violare una massima conversazionale. Si tratterebbe dunque di un processo non intenzionale, che mostra quanto le aspettative sociali di veridicità e giustificazione sono piuttosto basse in relazione a queste tematiche (Favaretti). Molte persone producono interi discorsi sulla sessualità basandosi su qualche esperienza personale, su

qualche ragionamento, o addirittura, su qualche sentimento, convinte di produrre un buon discorso.

Infine, viola la massima di qualità l'uso metaforico del linguaggio sessuale, essendo l'enunciato metaforico falso nel suo significato letterale.

- Massima di relazione. È violata quando non si dice qualcosa di pertinente.

Procede in questa direzione ciò che abbiamo chiamato diversione o mascheramento, il fenomeno per cui termini sessuali vengono alterati e camuffati affinché assomiglino a termini di altri ambiti non sessuali. Inoltre, qui possiamo menzionare quei sottili procedimenti retorici per cui si inizia, per esempio, a parlare di amore, e si comincia improvvisamente a parlare di sesso, o viceversa; per cui si inizia a parlare dell'orientamento sessuale, e si finisce col parlare del comportamento sessuale; per cui si inizia a parlare della sessualità, e bruscamente si va sulla politica e sui diritti sociali. Il tema della sessualità è infatti "scottante", e nessuno vuole rimanere troppo a lungo a contatto con qualcosa di scottante. La violazione della massima di relazione è, in questo caso, più una necessità, che un'evenienza.

- Massima di modo. È violata quando ci si esprime con oscurità, con ambiguità, con prolissità, con disordine.

Abbiamo visto come il linguaggio della sessualità è tutto fuorché chiaro, preciso, conciso, ordinato.

Rimane ora da chiedersi perché nel linguaggio della sessualità le massime sono violate quasi, direi, sistematicamente, e talvolta risulta impegnativo il non violarle; perché, quando si parla di sesso, i parlanti

sono disposti ad essere meno chiari e meno comprensibili, e quindi a mettere a rischio il successo e l'efficacia dello scambio linguistico, piuttosto che nominare con precisione oggetti, atti e pulsioni.

Se i parlanti violano le massime conversazionali, lo fanno principalmente per tre ragioni:

- 1- Perché non vogliono essere cooperativi.
- 2- Perché in questo modo riescono a comunicare un implicito.
- 3- Perché danno la precedenza ad altre esigenze, ovvero ad altre aspettative, che sono in conflitto con quelle espresse dalle massime conversazionali.

Non ritengo che queste tre alternative siano mutualmente esclusive.

In primo luogo, potrebbe capitare che in uno scambio linguistico su questo argomento manchi la cooperazione, perché l'intento di almeno uno degli interlocutori non è quello di capire e farsi capire, ma di oscurare la comprensione, di occultare i fatti, di porre quanto prima fine a suddetto scambio, per qualche motivo. "Di questo non si parla" è un principio di una certa mentalità ancora molto diffusa, secondo cui parlare di cose "sporche" rende la mente "sporca"; o, nella sua formulazione più debole, usare un linguaggio volgare rende la mente volgare. Abbiamo a che fare con un argomento per molti imbarazzante o addirittura disagiante. Allora la cessazione di tale discussione è avvertita come desiderabile.

In secondo luogo, come abbiamo visto, spesso quando si parla della sessualità si deve tener conto di un livello sotterraneo di comunicazione di enunciati impliciti e presupposti.

In terzo luogo, non dobbiamo stupirci se le massime vengono violate così sistematicamente, in quanto spesso lo scopo prioritario di una

conversazione su questo tema non è la reciproca comprensione, lo scambio di informazioni sensate, e quindi le aspettative di chiarezza, ordine, veridicità, pertinenza e giusta quantità perdono il loro primato. Al loro posto, subentra, come abbiamo visto, la necessità di evitare la vergogna, il disgusto, l'urto della sensibilità religiosa, e la necessità di camuffare il linguaggio per proteggere i bambini e qualsiasi potenziale ascoltatore inappropriato. Invero queste necessità sono per molti ben più gravi delle altre, e il loro mancato soddisfacimento ben peggiore di quello delle altre.

A queste necessità possiamo aggiungere quella sociale della cortesia. Claudia Bianchi definisce il fenomeno della cortesia «quell'insieme di strategie che mirano a stabilire, conservare, o alterare relazioni fra interlocutori, che esse rivestano carattere interpersonale, o sociale, quando non istituzionale»<sup>35</sup>. Le massime della cortesia, che hanno una finalità sociale e non comunicativa, possono entrare in conflitto con le massime conversazionali. Più di cento anni fa Freud osservava che in società l'uomo deve rinunciare a certe pretese, deve sopprimere o modificare certi desideri, e dunque non sorprende che una di queste modifiche coinvolga, come la pulsione sessuale stessa, il linguaggio sessualmente esplicito.

---

<sup>35</sup> Bianchi Claudia, op. cit.





## 4- Uso vago del linguaggio della sessualità

Avendo visto quanto facilmente il linguaggio della sessualità si presta a una comunicazione oscura, osserviamo alcuni esempi di sfruttamento di questo fenomeno.

Talvolta questo sfruttamento è intenzionale: quando si parla di sessualità con lo scopo conscio di ingannare gli uditori, per esempio, di distogliere la loro attenzione su certi fatti per portarla a considerarne altri. Come osserva Michel Foucault in *La volontà di sapere*, un potere che controlla la sessualità delle persone è un potere che controlla le persone; da sempre la società cerca di conoscere e normare la vita sessuale, e uno dei mezzi più usati è proprio il discorso: il discorso pubblico, l'omelia del sacerdote, la confessione, l'educazione sessuale nelle scuole.

Talvolta, però, potrebbe trattarsi di niente di più che di errori ingenui, imprecisioni, sviste. Questo è più che possibile, considerato che, come abbiamo visto, è il linguaggio stesso della sessualità, nella sua semantica, ad essere spesso terribilmente vago. Cadere in vaghezze e imprecisioni, è un rischio sempre presente, a volte allettante. È inevitabile che in questa stessa tesi siano presenti quegli stessi errori che essa condanna.

### **“Scelte sessuali”**

Riprendiamo il passo di Magda Santangelo:

*“Quello che sta mutando nella società è la volontà di conoscere e comprendere una percentuale d’individui che si distingue da noi esclusivamente nelle scelte sessuali”.*<sup>36</sup>

Il termine “scelta sessuale” è fuorviante. Rimanda infatti a una libertà di scelta.

Ora, la questione se l’omosessualità sia una scelta o no compare molto spesso nei dibattiti, soprattutto in quelli televisivi. In questi contesti ci viene presentato uno schieramento che fa riflettere sull’innatezza dell’orientamento sessuale e sulle prove genetiche e biologiche, opposto a uno schieramento che sostiene che omosessuali si diventa, supportando la propria posizione con il riferimento ad alcune teorie psicoanalitiche o con la testimonianza di presunti ex-gay, individui che avrebbero vissuto una parte della loro vita da omosessuali, e che poi sarebbero diventati eterosessuali. Ma non serve molta intelligenza per capire che si tratta di un falso dibattito.

La tesi secondo cui omosessuali si diventa non equivale a quella secondo cui lo si sceglie. Anche se una delle tante teorie psicoanalitiche si rivelasse vera, e quindi un bambino diventa omosessuale a seguito di una ingombrante presenza della madre e di una assenza del padre, comunque l’omosessualità sarebbe qualcosa che capita al soggetto, non qualcosa che il soggetto sceglie.

Ma allora da dove nasce questo equivoco? Ancora una volta, dalla confusione tra orientamento e comportamento. Nel campo del comportamento, e solo nel campo del comportamento, hanno senso i concetti di “scelta” e “libertà”. Un individuo infatti sceglie di avere relazioni sessuali, ma può scegliere di non averle. Ognuno è libero di

---

<sup>36</sup> Magda Santangelo, *L’omosessualità*, Xenia Edizioni, Milano, 1995, pag. 1.

*fare* quello che vuole. Invece, nel campo dell'orientamento questi concetti sono inconcepibili. Non si sceglie di essere gay o eterosessuale. La questione dell'innatezza è irrilevante, dunque, per la questione della scelta. Che l'omosessualità sia innata o acquisita, essa comunque non è mai scelta dal soggetto. Come scrivono gli autori di uno dei più importanti studi recenti sulla sessualità, gli autori di *Sexual Orientation, Controversy and Science*,

*“La questione della scelta dell'orientamento sessuale rappresenta una confusione intellettuale, e nessuna scoperta scientifica chiarirà il problema in modo interessante”*<sup>37</sup>.

Una confusione, cioè, tra la sfera dell'attività, del fare, e quella dell'attrazione, dell'essere.

Tornando al testo di Magda Santangelo, ciò che distingue gli eterosessuali dagli omosessuali non è tanto il comportamento sessuale (che molto spesso può anzi essere identico), bensì l'orientamento.

Scrive ancora:

*“In fondo è una scelta guidata quella dell'orientamento sessuale, una scelta proporzionata al grado di omosessualità o di eterosessualità che compone la personalità di un individuo”*.<sup>38</sup>

La confusione tra orientamento e comportamento è evidente, e forse deriva da una scelta terminologica differente da quella qui presentata. Se invece l'autrice intendeva veramente riferirsi all'orientamento sessuale, allora è riscontrabile un'espressione molto vaga: in che senso

---

<sup>37</sup> Bailey et al., (2016). *Sexual orientation, controversy, and science*. Psychological Science in the Public Interest, Supplement, 17(2), 45–101).

<sup>38</sup> Magda Santangelo, op. cit., p. 120.

l'orientamento sessuale «compone la personalità di un individuo»? Questa è una presupposizione, come anche l'esistenza di "gradi" di omosessualità ed eterosessualità.

In questo caso, non credo siamo in presenza di una scrittura intenzionalmente ingannevole, ma ingenuamente erronea, poiché *L'omosessualità* è un saggio che si proponeva di spiegare un argomento; che però non ce l'ha fatta, rimanendo imbrigliato nella complessità del linguaggio della sessualità.

Anche Eva Cantarella, esperta di storia greca e romana, riflette su questa questione nella premessa del libro *Secondo natura*. Nella prima edizione del libro del 1988 ella aveva usato il termine "scelta sessuale"; nella premessa dell'ultima edizione (2013), chiarisce questa scelta terminologica.

*"A spiegare il ricorso a quella espressione sta il fatto che, quando il libro è stato scritto, predominava l'idea che i comportamenti sessuali fossero, in misura se non determinante quantomeno molto rilevante, la conseguenza delle circostanze ambientali, dei rapporti familiari e affettivi, e della cultura nella quale il soggetto era nato e cresciuto. [...] Oggi, a questa ipotesi si è sostituita - almeno prevalentemente - quella secondo la quale i comportamenti sessuali corrisponderebbero a caratteristiche innate della persona"<sup>39</sup>.*

Ciò è corretto, ma comunque i comportamenti sessuali sono delle scelte; il termine "scelta sessuale" è improprio solo se riferito all'orientamento sessuale, al cui riguardo Cantarella è scettica.

---

<sup>39</sup> Eva Cantarella, *Secondo natura - la bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Milano 2016, p.9.

*“[...] il termine “orientamento” rinvia a un determinismo biologico sul quale si possono nutrire seri dubbi (visto che, quantomeno che io sappia, non è stata provata l'esistenza di un gene che induca l'etero- o l'omo-sessualità)”.<sup>40</sup>*

Certo, questo gene non è stato ancora trovato, ma l'orientamento omosessuale esiste, e anche se fosse «la conseguenza delle circostanze ambientali, dei rapporti familiari e affettivi, della cultura», comunque non sarebbe scelto dall'individuo ma sarebbe qualcosa che accade all'individuo.

### **“Attrazione”**

Abbiamo già visto come questo termine sia problematico, e come il significato sessuale sia solo uno dei tanti possibili.

Silvana De Mari, scrittrice e blogger, sostiene che ogni individuo, prima di relazionarsi con il sesso opposto, passa attraverso una fase di relazione con il proprio sesso. «La stragrande maggioranza di noi», dice De Mari, «tra i dodici e i quattordici anni elabora una passione per le persone con lo stesso sesso, una... attrazione». Normalmente, prosegue, questa fase è propedeutica; gli omosessuali sono coloro che invece vi «rimangono incastrati»<sup>41</sup>.

Questo discorso suscita assenso in chi lo ascolta, che è portato a ricordare la forza delle proprie amicizie adolescenziali, e a ritenere valida la tesi. Il pubblico a cui si rivolge la De Mari è un pubblico cristiano, ostile o almeno dubbioso nei confronti dell'omosessualità, ben contento di vedere gli omosessuali come individui non diversi da loro, se non per il

---

<sup>40</sup> *ivi*, p.10.

<sup>41</sup> *La battaglia di Silvana De Mari*, <https://youtu.be/fECDkGmuY-w>.

fatto di aver fallito un passaggio dello sviluppo. È ben contento inoltre di sentirsi descritto come «normale». Il discorso persuade gli ascoltatori perché li convince della loro appartenenza a un gruppo, la «stragrande maggioranza di noi», come opposto a una alterità deviante.

Ma il vero perno del discorso, che rende possibile un grande fraintendimento, è il termine “attrazione”. Silvana De Mari si riferisce molto probabilmente, come farebbero tutti gli psicologi, a un’attrazione spirituale, a una forte amicizia, a un forte attaccamento. Ma quello che capisce il pubblico è qualcosa di radicalmente diverso: “attrazione sessuale”, o “attrazione sentimentale” cioè “innamoramento”. Questo è assurdo: in nessun modo un’amicizia, per quanto forte, implica un interesse erotico. In nessun modo “attrazione sessuale” può essere sostituito da “attrazione sentimentale”. Ciò che prova una donna lesbica è assai diverso da ciò che prova una ragazza adolescente nei confronti della sua migliore amica. Sono pensate come uguali cose simili solo di nome.

In questo caso, si tratta probabilmente di una deliberata scelta terminologica, unita a un preciso e cosciente scopo di confondere.

Una signora con cui stavo conversando in un bar mi disse che «tutti, in fondo, siamo attratti dalle persone dello stesso sesso», che dunque l’omosessualità è una componente di ognuno e che pertanto, come avviene nella maggior parte delle persone, essa possa e debba essere superata. Ancora una volta, la vaghezza del linguaggio della sessualità viene sfruttata per uno scopo preciso: nascondere la differenza, e quindi la realtà, dell’omosessualità rispetto all’eterosessualità. La stessa De Mari affermò più volte che «gli omosessuali non esistono», perché ciò che si chiama “omosessualità” è in realtà una fase comportamentale patologica in cui un individuo è spinto ad usare i suoi organi genitali in maniera impropria, fase che è paragonabile alla bulimia.

La signora non sarebbe riuscita nel suo intento, se non avesse avuto a disposizione il termine “attrazione”.

### **“Interesse omosessuale”**

Irving Bieber e Toby B. Bieber, due psicoanalisti americani che parteciparono alla scrittura di *Homosexuality: A Psychoanalytic Study of Male Homosexuals* (1962), un’opera che può essere considerata l’ultimo grande tentativo della psicoanalisi di spiegare l’omosessualità, nell’introduzione a questo libro scrivono quanto segue a proposito di un paziente.

*“[...] un paziente che era stato esclusivamente omosessuale ed era diventato esclusivamente eterosessuale prima della terapia constatò un ritorno degli impulsi omosessuali, che egli soddisfò, dopo la nascita di una figlia. Egli perse presto interesse nell’omosessualità e continuò la sua vita a casa come in precedenza. Due anni dopo nacque un figlio. L’interesse omosessuale ritornò ed egli venne per la terapia psicoanalitica, ma rimase esclusivamente omosessuale e il suo matrimonio finì in divorzio”.*

In questo testo si confonde l’orientamento con il comportamento sessuale; vengono cioè attribuiti al primo termini che invece dovrebbero essere attribuiti al secondo.

«Diventare eterosessuale» è un’espressione molto vaga. Se essa è attribuita all’orientamento, come qui viene fatto, allora bisogna presupporre la teoria della fluidità sessuale (Diamond<sup>42</sup>), secondo cui

---

<sup>42</sup> Diamond, L. M. (2008) *Female bisexuality from adolescence to adulthood: Results from a 10-year longitudinal study*.

l'orientamento sessuale non è fissato alla nascita una volta per tutte ma fluido, in costante evoluzione. Nel 1962, però, la Diamond doveva ancora nascere.

Se essa è attribuita al comportamento, allora ha senso. L'individuo, cioè, smette di frequentare locali gay, non ha più rapporti omosessuali, e si dedica ad uno stile di vita eterosessuale.

Allora, il pensiero degli autori sarebbe stato meglio espresso nel modo seguente:

Un paziente che si era *comportato* esclusivamente da omosessuale e aveva iniziato a *comportarsi* esclusivamente da eterosessuale prima della terapia constatò un ritorno degli impulsi omosessuali, che egli soddisfò, dopo la nascita di una figlia. Egli perse presto interesse nell'omosessualità e continuò la sua vita a casa come in precedenza. Due anni dopo nacque un figlio. L'interesse omosessuale ritornò ed egli venne per la terapia psicoanalitica, ma continuò a *comportarsi* esclusivamente da omosessuale e il suo matrimonio finì in divorzio”.

Interessante è il termine “interesse omosessuale” e l'espressione vaga “perse interesse nell'omosessualità”. Sembra si faccia riferimento ad un interesse di tipo intellettuale, come quando si dice per esempio che qualcuno è interessato alla storia dell'arte o all'architettura, o ha perso interesse nella teologia; o ad un interesse di tipo passionale, come quando si dice per esempio che qualcuno è interessato al calcio, ma non al basket. Lo scopo degli psicoanalisti è comunicare la dinamicità dell'orientamento sessuale, e per fare questo quale termine migliore di “interesse”? L'interesse infatti va e viene, muta nel tempo ed è influenzato da molti fattori. Ma soprattutto, l'interesse può diminuire, e lo stesso può accadere, secondo questi psicoanalisti, per l'omosessualità,



grazie alle terapie di conversione. Oggi questo ci appare ridicolo: sappiamo che le terapie di conversione, molto popolari nel periodo dal 1939 al 1969, condotte da Lionel Ovesey, Edmund Bergler, Irving Bieber, Charles Socarides, Lawrence Hatterer, Abram Kardiner e Sándor Rado, non hanno alcun supporto scientifico della loro efficacia, e si sono rivelate anzi essere pericolose per la salute mentale<sup>43</sup>. Per questo oggi, in Europa, sono illegali, e negli Stati Uniti, sono bandite da sempre più Stati. Ma a quei tempi, non era affatto strano accostare l'orientamento omosessuale a un interesse più o meno passeggero. Addirittura lo si paragonava all'interesse per l'alcool, il fumo e la droga. Ma come fu possibile confondere tra loro fenomeni così diversi? Con l'uso vago del linguaggio sessuale.

## **Ex-gay**

Non è difficile allora ipotizzare che proprio la confusione tra orientamento e comportamento, e l'uso vago del linguaggio sessuale, caratterizzano il fenomeno degli ex-gay, e forse ne costituiscono le condizioni di possibilità.

Questi individui sostengono che, dopo aver compiuto un percorso psicoterapeutico o religioso poiché scontenti della loro situazione, sono diventati eterosessuali. Ascoltando e leggendo le loro testimonianze, si può essere portati a credere che essi stiano parlando dell'orientamento, ed in effetti è così, o perlomeno vogliono far credere che sia così. Si è portati cioè a credere che essi non siano più attratti sessualmente dagli uomini e che lo siano invece dalle donne. Scrive Luca di Tolve:

---

<sup>43</sup> American Psychological Association, *Report of the American Psychological Association Task Force on Appropriate Therapeutic Responses to Sexual Orientation*.

*“Intrapresi così un percorso di conversione, su base psicologica e religiosa, che mi aiutò a scoprire e a sanare le ferite di tanti anni prima, fino a riappropriarmi della mia identità sessuale. Un cammino faticoso, fatto di tanti dubbi e cadute, che mi portarono fino a Medjugorje, dove iniziai una completa rinascita interiore. Ritrovando me stesso...*

*Il giorno del mio matrimonio con una donna, il 22 agosto 2008, è stato il giorno più bello della mia vita. [...] L'amore a lungo cercato si è compiuto quando sono diventato padre di una splendida bambina nel 2014. È iniziata una nuova vita, pervasa da una gioia e una pace mai sperimentate prima”<sup>44</sup>.*

Ad una attenta analisi, però, i discorsi degli ex-gay riguardano più fatti e azioni, che l'attrazione sessuale. “Conversione” è un termine ambiguo, che ha almeno due significati in questo contesto:

1. Cambiamento nella fede (da ateo a cristiano, o da una religiosità superficiale a una profonda)
2. Cambiamento nell'orientamento sessuale

Si parla poi di una riappropriazione dell'«identità sessuale», altro termine non molto preciso, e variamente interpretabile e adattabile. Si parla in generale di cadute e rinascite, dubbi e ritrovamenti, termini che possono benissimo riferirsi a una dimensione spirituale, e non sessuale. Ma più che i singoli termini, è il discorso stesso ad essere vago in generale, in quanto non si capisce bene che cosa vuole dire e che cosa vuole negare, ma lo lascia quasi implicito.

---

<sup>44</sup> [www.lucaditolve.com](http://www.lucaditolve.com)

Un uso esplicito del linguaggio sarebbe stato quello di dire: «Non sono più sessualmente attratto dagli uomini, ora lo sono dalle donne». Invece Luca dice solo di «aver ritrovato se stesso», di aver trovato «pace».

Ma alla fine, il termine più ambiguo di tutti è senza dubbio “cambiamento”. Esso può designare, per esempio:

1. Un cambiamento nella fede
2. Un cambiamento nel benessere psicologico
3. Un cambiamento nelle abitudini di vita
4. Un cambiamento nelle amicizie
5. Un cambiamento nelle relazioni sessuali
6. Un cambiamento nella vita sentimentale e familiare (matrimonio, nascita di figli)

Ebbene, nessuno di questi cambiamenti implica necessariamente

7. Un cambiamento nell'orientamento sessuale

Un percorso di conoscenza di se stessi e superamento di alcuni problemi non è un cambiamento di orientamento sessuale. Nemmeno il matrimonio, o la generazione di figli, sono prove inconfutabili di eterosessualità, e nel passato essere padre e insieme omosessuale era la norma, non l'eccezione. Si tratta di uno spostamento velato del piano del discorso.

È perfettamente credibile anche che gli ex-gay non abbiano più relazioni o rapporti omosessuali, ma ciò non li rende eterosessuali, così come se un eterosessuale decide di astenersi dal sesso, non per questo smette di essere eterosessuale. Al massimo essi si spingono a dire che «l'omosessualità non li disturba più», che si sentono «liberi»: ma

nemmeno questo significa necessariamente che l'individuo non è più in grado di provare "attrazioni" verso lo stesso sesso (questa sarebbe la vera "cura" dell'omosessualità).

Gli ex-gay dunque, e gli psicoanalisti, parlano di un cambiamento nell'orientamento sessuale, ma forse si riferiscono a un cambiamento nel comportamento sessuale.

In questo caso, credo si tratti di un uso deliberatamente tendenzioso del linguaggio, supportato dal fatto che gran parte dei termini della sessualità sono termini immigrati da altri campi semantici, ovvero, possiedono un altro significato indipendente e precedente rispetto a quello sessuale.

### **"Esperienza"**

Alfred Kinsey negli anni '40 condusse i primi sondaggi su larga scala sulla prevalenza dell'omosessualità negli Stati Uniti<sup>45</sup>. Vennero somministrati dei questionari, e i risultati sconvolsero l'opinione pubblica mondiale poiché l'omosessualità apparve come molto comune. Per esempio, il 37% degli uomini intervistati ammise di aver avuto nella propria vita, soprattutto durante l'adolescenza, almeno una «esperienza omosessuale».

Kinsey sapeva bene che nei questionari i termini dovevano essere chiari, non suscettibili di interpretazioni; inoltre, dovevano essere neutri, privi di connotazione morale. Solo così si poteva sperare in una risposta sincera da parte dei soggetti. Per questo, egli usò termini precisi quali "sesso", "sesso orale", "orgasmo", "numero di partner", e così via.

---

<sup>45</sup> Alfred Kinsey, W. B. Pomeroy, C. E. Martin, *Sexual Behavior in the Human Male*, W. B. Saunders Company, Philadelphia 1948.

Eppure, come si fa a ritenere che “esperienza sessuale” sia un termine preciso? Come per tutti i termini vaghi, è incerto il suo confine di applicazione.

“Esperienza” deriva dal latino *experientia(m)*, da *experiens*, participio presente del verbo *experiri*, che significa “provare”, “sperimentare”. Il dizionario lo definisce così:

- Serie di avvenimenti, di eventi, che segnano una persona (Sabatini & Coletti, Dizionario della Lingua Italiana).
- Contenuto di conoscenza umana considerato dal punto di vista delle modificazioni psicologiche e culturali che esso determina nello sviluppo spirituale di una persona (Treccani).
- Conoscenza pratica della vita o di una determinata sfera della realtà, acquistata con il tempo e l'esercizio [...] atto o avvenimento, occasionale o deliberatamente cercato, al quale si è partecipato e dal quale si è ricavata una conoscenza, una modificazione di comportamento, di sensibilità ecc. (Garzanti linguistica)

Per esempio, cosa possiamo intendere quando qualcuno ci parla di una “esperienza musicale”?

- L'aver suonato uno strumento musicale.
- L'aver ascoltato uno strumento musicale.
- L'aver costruito uno strumento musicale.
- L'aver suonato ad un concerto.
- L'aver partecipato ad un concerto.
- L'aver ascoltato della musica alla radio, o con le cuffiette dal cellulare.
- L'aver danzato a ritmo di una musica.

- L'aver cantato.
- L'aver visto un film.
- L'aver visto un'opera teatrale.
- L'aver tamburellato le dita su un tavolo ritmicamente.

Ovvero, un qualsiasi evento vissuto dal soggetto che abbia avuto a che fare con la musica. Come vediamo, ciò può designare eventi molto diversi l'uno dall'altro.

Allo stesso modo, che cosa può designare il termine "esperienza sessuale"? Non dimentichiamo poi che anche "sessuale" è ambiguo, in quanto può significare, come abbiamo visto, "relativo al sesso biologico", "relativo al sesso come attività", "relativo alla sessualità".

Dunque, che cosa rientra nel termine "esperienza sessuale"? Un bacio con la lingua? E uno sulla guancia? A rigor di logica, anche uno sguardo intenso tra due uomini sarebbe un avvenimento relativo a due individui dello stesso sesso.

Esso poi designa l'attrazione sessuale oppure anche quella sentimentale? Alcuni individui provano attrazione sessuale per altri individui di un sesso, senza però provare legami romantici, e altri sviluppano dei sentimenti di affetto senza però sviluppare delle attrazioni sessuali.

Esso poi indica un singolo atto o un insieme temporale di certi singoli atti? Esso poi indica una azione progettata e voluta, oppure una subita e non voluta, oppure entrambe?

Infine, ogni intervistato ha una concezione diversa non solo di "esperienza sessuale", ma anche di "esperienza", che dipende dalla sua educazione, dalle sue esperienze e così via. Allora è evidente che degli stessi eventi potrebbero essere categorizzati dai soggetti in modo diverso.

L'effetto di questa vaghezza linguistica fu quello di esagerare la prevalenza dell'omosessualità negli Stati Uniti, come risulta dal dato secondo cui il 37% degli uomini intervistati avrebbe avuto almeno una esperienza omosessuale. Dato da cui non si può ricavare assolutamente che il 37% di quegli uomini sia omosessuale o bisessuale.

In questo capitolo ho mostrato alcune conseguenze, in campo sociale e scientifico, della vaghezza del linguaggio della sessualità. Occorre precisare che queste conseguenze non sarebbero possibili se alla vaghezza del linguaggio della sessualità non corrispondesse in simmetria una serie di ragioni per cui i soggetti sono portati a non denunciare quest'ultima e anzi a perpetuarla. Esse sono, come abbiamo visto, la vergogna (la più importante), il pudore, il disgusto, la sensibilità religiosa, la volontà di proteggere i bambini.





## 5- Conclusioni

Alla luce di quanto esaminato, possiamo dire che quando si parla di sessualità vi è spesso una divergenza importante tra ciò che il parlante vuole dire, ciò che dice e ciò che l'interlocutore capisce; possiamo dire inoltre che questo fenomeno, in questa area semantica, è molto rilevante, e forse è una delle caratteristiche pregnanti di questo tipo di linguaggio.

Abbiamo visto che questo fenomeno coinvolge il linguaggio ordinario come quello letterario e scientifico.

La divergenza può essere intenzionale, quando il parlante deliberatamente sfrutta le imprecisioni del linguaggio che abbiamo analizzato, ma molto spesso è presente senza che gli interlocutori lo sappiano, o lo percepiscano: è nascosta infatti nell'etimologia delle parole, nella loro semantica, in abitudini apparentemente insospettabili. Ecco perché questa divergenza non si limita a eventuali fenomeni pragmatici come le implicature e le presupposizioni.

La vaghezza del linguaggio della sessualità si appoggia a una serie di cause per cui i soggetti non solo non riconoscono tale vaghezza, ma la perpetuano loro stessi: l'evitamento della vergogna, il pudore, l'evitamento del disgusto, il rischio di urtare sensibilità religiosa, la volontà di proteggere i bambini. Talvolta l'intento comunicativo, quello di comprendere e farsi comprendere in modo chiaro, nonché la cooperazione stessa, articolata nelle sue massime, passano in secondo piano rispetto a queste ragioni.

L'uso chiaro del linguaggio della sessualità è un impegno non indifferente, un'abilità da allenare, e forse non alla portata di tutti.

Richiede una ferma volontà di specificare, chiarire, spiegare, un saldo proposito di pretendere specificazioni, chiarimenti, spiegazioni. Richiede il coraggio di sfidare la tradizione, le consuetudini, il decoro, e persino di offendere una certa sensibilità.

## Bibliografia

- Adler Alfred, S. Di Natale (traduttore), *Psicologia dell'omosessualità* (titolo originale: *Das Problem der Homosexualität*), Newton Compton Editori, Roma, 1994.
- Bailey, J. M., Vasey, P. L., Diamond, L. M., Breedlove, S. M., Vilain, E., & Epprecht, M. (2016). *Sexual orientation, controversy, and science. Psychological Science in the Public Interest, Supplement*, 17(2), 45–101.
- Baldwin M. (a cura di), *Dictionary of Philosophy and Psychology II*, Macmillan, London 1902 .
- Basile Grazia, *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma, 2012.
- Bianchi Claudia, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Bari, 2021.
- Bianchi Claudia, *Pragmatica del Linguaggio*, Laterza, Bari, 2003.
- Bierwisch Manfred, *Semantics*, in Lyons John (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino, 1975.
- Boggione Valter, Casalegno Giovanni, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Longanesi, Milano, 1997.
- Bühler, K. *Sprachtheorie. Die Darstellung der Sprache*, Gustav Fischer Verlag, 1965; trad. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma 1983.
- Cantarella Eva, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Cacciari Cristina, *Psicologia del linguaggio*, Mulino, Bologna, 2001.
- Casadei Federica, *Lessico e semantica*, Carocci editore, Roma, 2014

- Casadei Federica, *Significato ed esperienza. Linguaggio, cognizione, realtà*, in Gambarara Daniele (a cura di), *Semantica*, Carocci, Roma, 1999.
- Darwin Charles, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, trad. it. Mario Migliucci e Paola Fiorentini, Newton Compton editori, Roma, 2017.
- De Mauro Tullio, *Introduzione alla semantica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1965.
- Diamond, L. M. (2008). *Female bisexuality from adolescence to adulthood: Results from a 10-year longitudinal study*. *Developmental Psychology*, 44, 5–14.
- Ellis Havelock, *Studies in the Psychology of Sex. Analysis of the Sexual Impulse*, Forgotten Books, 2018.
- Ellis Havelock, *Studies in the Psychology of Sex, Vol. I: The Evolution of Modesty, the Phenomena of Sexual Periodicity, Auto-Erotism. Third Edition, Revised and Enlarged*, Leopold Classic Library, 2016.
- Foucault Michel, *La volontà di sapere*, traduzione italiana di P. Pasquino, G. Procacci, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2013.
- Freud Sigmund, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, BUR, Rizzoli, Milano, 2015.
- Frison Gabriele, *La vaghezza semantica in un'ottica pluridisciplinare*, Università degli Studi di Padova, 2016.
- Gambarara Daniele (a cura di), *Semantica - Teorie, tendenze e problemi*, Carocci, Roma, 1999.
- Grice Paul, *Logica e conversazione*. Saggi su intenzione, significato e comunicazione, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Irving Bieber, *Homosexuality: A Psychoanalytic Study*, Jason Aronson Inc, London, 1988.

- Kinsey Alfred, Pomeroy Wardell B., Martin Clyde E., *Sexual Behavior in the Human Male*, Indiana Univ Pr; Reprint edition, 1998.
- Machetti Sabrina, *La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto, Esercizi Filosofici* 6, 2011, pp. 195-213
- Platone, *Simposio*, Adelphi; 25° edizione, Milano, 1979.
- Santangelo Magda, *L'omosessualità*, Xenia Edizioni, Milano, 1995.
- Scattolon Elia, *L'errore fondamentale della sessuologia*, Independently published, 2021.
- Scheffler, I. *Beyond the Letter. A Philosophical Inquiry into Ambiguity, Vagueness and Metaphor in Language*, Routledge & Kegan Paul, London, Boston & Henley, 1979.
- Sorensen, Roy, "Vagueness", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2018 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2018/entries/vagueness/>>.
- Thompson, Katrina & Ivanova, Olga. (2020). *Religious Speech and Silence about Sexuality*.
- Tommaso D'Aquino, *Somma Teologica*,  
[www.carimo.it/somma-teologica/somma.htm](http://www.carimo.it/somma-teologica/somma.htm)
- Wallis Faith (a cura di), *Medieval Medicine: A Reader (Readings in Medieval Civilizations and Cultures Book 15)*, English edition, University of Toronto Press, Higher Education Division, 2010.
- Wittgenstein L., *Notebooks 1914-1916*, G.H. von Wright, G.E.M. Anscombe (a cura di), Basil Blackwell, Oxford; trad. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi editore, Torino, 2009.